



# RIVISTA MENSILE

DEL

## CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: Prof. CARLO RATTI

### SOMMARIO:

Annunzio dell'ascensione del Monte Sant'Elia compiuta dal Duca degli Abruzzi	pag. 281
<b>Rocca di Valmeinier.</b> Prima ascensione. — C. RATTI.	282
<b>Alpinismo sotterraneo.</b> — F. SALMOJRAGHI.	289
<b>Cronaca Alpina.</b> — <i>Nuove ascensioni:</i> Sasso Bodengo - Ancora del Sasso Campedello - Nelle Alpi Marittime - Grand'Uja di Ciardoney. — <i>Ascensioni di soci:</i> Nelle Alpi Marittime - M. Matto - Punta Ferrant - M. Lera - Uja di Ciamarella e Albaron di Savoia - Rossboden, Fletschhorn e Passo d'Antrona - Pizzo [Stella - Nel gruppo Ortler-Cevedale - M. Lupone. — <i>Escursioni Sezionali:</i> Torino) Coupé di Money e Finestra di Champorcher - Firenze e Livorno) Alla Pania della Croce - Sondrio) Al M. Combolo. — <i>Carovane Scolastiche:</i> Torino) Al Gran Paradiso - Carovana femminile sulle Alpi Graie - Al Vesuvio. — <i>Alberghi e Soggiorni:</i> Nuovo albergo ad Issime.	299
<b>Personalia.</b> — Un ricordo all'alpinista Corrà. — Un ricordo ad E. Javelle.	215
<b>Varietà.</b> — Inaugurazione del Giardino alpino "La Chanousia", al Piccolo S. Bernardo. Terza lista di sottoscrizioni per "La Chanousia".	216
<b>Letteratura ed Arte.</b> — XIX° Annuario della Società Alpinisti Tridentini. — Guida illustrata di Gressoney (ediz. Casanova). — Le Alpi Illustrate.	219

Prezzo del presente numero L. 0,50

Abbonamento annuo per l'Italia L. 5 - Per l'Unione postale L. 6.

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
Torino, via Alfieri, 9.

# PUBBLICAZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la Sede Centrale (Torino, via Alfieri 9)

## Bollettino del Club Alpino Italiano.

Vol.	I.	N.	1-2	Anno 1865	L.* 12	Vol.	XII.	N.	36	Anno 1878	L. 12
	"	"	5	1866	"* 30	Vol.	XIII.	N.	37	Anno 1879	L. 12
	"	"	6	1866	"* 12		"	"	38	"	" 12
	"	"	7	"	"* 30		"	"	39	"	" 12
	II.	"	9	1867	"* 30		"	"	40	"	" 14
	"	"	10-11	"	"* 30	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante sud.					
	III.	"	12	1868	"* 20	Vol.	XIV.	N.	41	Anno 1880	L. 12
	"	"	13	"	"* 30		"	"	42	"	"* 20
	IV.	"	14	1869	"* 20		"	"	43	"	"* 20
	"	"	15	"	"* 30		"	"	44	"	" 12
	"	"	16	"	" 12		XV.	"	45	1881	" 12
	V.	"	18	1871	"* 30		"	"	46	"	" 12
	"	"	19	1872	"* 30		"	"	47	"	" 12
	VI.	"	20	1873	"* 30		"	"	48	"	" 12
	VII.	"	21	1873-74	"* 30		XVI.	"	49	1882	" 14
	VIII.	"	22	"	" 12	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est.					
	"	"	23	"	" 12	Vol.	XVII.	N.	50	Anno 1883	L. 15
	IX.	"	24	1875	" 14	con panorama invernale del gruppo del Gran Sasso e Carta del gruppo dell'Ortler, in rotoli a parte.					
	con panorama da M. Generoso in rotolo a parte.					Vol.	XVIII.	"	51	Anno 1884	L. 12
Vol.	X.	N.	25	Anno 1876	L. 12		XIX.	"	52	1885	" 12
	"	"	26	"	" 12		XX.	"	53	1886	" 12
	"	"	27	"	" 12		XXI.	"	54	1887	" 12
	"	"	28	"	" 12		XXII.	"	55	1888	" 12
	XI.	"	29	1877	" 12		XXIII.	"	56	1889	" 12
	"	"	30	"	" 12		XXIV.	"	57	1890	" 12
	"	"	31	"	" 12		XXV.	"	58	1891	" 12
	"	"	32	"	" 12		XXVI.	"	59	1892	" 12
	XII.	"	33	1878	" 12		XXVII.	"	60	1893	" 12
	"	"	34	"	" 14		XXVIII.	"	61	1894	" 12
con panorama del Gruppo del M. Rosa, versante svizzero.							XXIX.	"	62	1895-96	" 12
Vol.	XII.	N.	35	Anno 1878	L. 14		XXX.	"	63	1897	" 12
con panorama del gruppo del Gr. Paradiso da sud-est.											

**Indice generale dei primi 50 numeri del Bollettino L. 2. — Indice dei num. 51-60 L. 2.**

I panorami suddetti, essendo in rotoli a parte, si vendono anche *separatamente*.

*Ai soci si concede una riduzione sui prezzi sovra indicati, eccettuati quelli preceduti da asterisco, che si riferiscono a numeri dichiarati rari.*

Del Bollettino sono esauriti i N. 3 4, 8, 17.

S ricevono ciascuno di essi in cambio con qualunque altro dei sovra indicati numeri del Bollettino.

### L'Alpinista, periodico mensile.

Anno I (1874) L. 4. — Anno II (1875) L. 4. — Un numero separato L. 1.

La raccolta completa con l'indice dei due volumi L. 8.

### Rivista, periodico mensile.

Vol.	I	—	Anno	1882	—	N.	4-12	L.	0,50	il fascicolo (esauriti i N. 1, 2 e 3).
	"	"	"	1883	"	"	1-12	"	0,50	"
	III	"	"	1884	"	"	1-12	"	0,50	"
	IV	"	"	1885	"	"	1-12	"	0,50	"
	V	"	"	1886	"	"	1-6, 8-12	"	0,50	(esaurito il N. 7).
	VI	"	"	1887	"	"	1-6, 8-12	"	0,50	(esaurito il N. 7).
	VII	"	"	1888	"	"	1-12	"	0,50	"
	VIII	"	"	1889	"	"	1-12	"	0,50	"
	IX	"	"	1890	"	"	1-12	"	0,50	"
	X	"	"	1891	"	"	1-12	"	0,50	"
	XI	"	"	1892	"	"	1-12	"	0,50	"
	XII	"	"	1893	"	"	1-12	"	0,50	"
	XIII	"	"	1894	"	"	1-12	"	0,50	"
	XIV	"	"	1895	"	"	1-12	"	0,50	"
	XV	"	"	1896	"	"	1-3, 5-12	"	0,50	(esaurito il N. 4).

☞ Si riceve il N. 4 del 1896 in cambio di qualsiasi altro numero fra i sovra indicati.

**Indice generale dell'Alpinista (1874-75) e della Rivista (1882-91) L. 2.**

PREMIATA E BREVETTATA FABBRICA  
**GIUSEPPE ANGHILERI e Figli**

Specialista in  
**Calzature Alpine e Caccia**

Assortimento Completo (6-12)  
in **Attrezzi per Alpinisti**

**LECCO MILANO**

Fornitore del C. A. I. Via Santa Radegonda, 7  
Si eseguisce qualunque lavoro di lusso uomo e signora

**ENRICO LAMBERTENGHI**

MILANO — Fatebene Fratelli, 7 — MILANO

**FORNITORE SPECIALISTA**

**Veri Loden Tirolesi** (impermeabili) per alpinisti.

**Apparati Fotografici — Tre-piedi solidissimi e leggerissimi** (Brevettati) di primarie Fabbriche del Tirolo e della Germania. (12-12)

**PREZZI SENZA CONCORRENZA**

**Sartoria GARDA E SEGRE**

TORINO - Via Roma 21, di fronte alla Galleria Natta - TORINO

**ASSORTIMENTO DI PANNI DI LANA NATURALE**

**SPECIALI PER MONTAGNA**

**RACCOMANDATI DAL C. A. I.**

È giunto un assortimento di stoffe della stessa qualità, ma più leggere

Giubba foderata in raso, stoffa o lana, gilet e calzoni lunghi. L. 58 —	Gilet solo . . . . . L. 8 —
Completo con calzoni corti . „ 54 —	Calzoni lunghi . . . . „ 18 —
Giubba sola foderata, idem . „ 32 —	„ corti . . . . . „ 14 —
	Gambali e uose . . . . . „ 9 —

**A richiesta si spediscono campioni.** (6-6)

**Le Alpi Illustrate**

Raccolta di vedute alpine in foto-incisione in rame approvata dal C. A. I.

Si pubblica ogni mese in fascicoli di 5 tavole

Prezzo d'abbonamento ai primi 12 fasc. (60 tavole)

Italia . . . . . L. 8,50
Unione postale . . . . . „ 9,50
Un numero separato . . . . . „ 1 —

Lettere e vaglia all'Editore (4-12)

ANTONIO FUSETTI — Milano, via Pasquirolo, 8.

**PANORAMA DELLE ALPI**

**DA SOPERGA**

nitida fotografia dello stabilimento G. Brogi di Firenze con indicazioni di nomi e di altitudini.

- a) Prova smontata cm. 20 × 113, L. 5
- b) Prova foderata in tela L. 7
- c) Prova su cartone di cm. 35 × 120, L. 8

Aggiungere per l'affrancazione delle copie a e b cent. 30 e per l'imballaggio di quelle c, L. 2. (7-12)

# Cioccolato delle PIRAMIDI M.<sup>LE</sup> TALMONE TORINO



VENDITA PRESSO I PRIMARI  
CONFETTIERI - DROGHIERI - FARMACISTI ED EMPORI GASTRONOMICI

Cioccolato Dessert  
Specialità

della Casa :

Giandujotti

Talmone

Umberto

Regina Margherita

Vittorio

Amedeo, Letizia

Savoia, Orleans

Domanda, Risposta

Garibaldi

Mazzini

Cavour, Colombo

Alpini

Trinacria, Olive

Gris-Gris

Sultane, Croccanti

Natalia

Pralines

Crème-Liquore

Gelatine

Giamaica - Ceylan

Sport

High-Life

Torroncini

Excelsior

Cetriolini

Petits-Cœurs

Perle Mocka

Il Cioccolato delle Piramidi è la marca migliore che si conosca, fra le più economiche, per l'uso di Famiglie, Alberghi, Collegi, Cooperative, ecc., ed è la sola raccomandata ed appoggiata da numerosi certificati di ufficiali sanitari e laboratori municipali d'igiene.

## PACCO SPECIALE PER ALPINISTI

**Cacao Talmone** in polvere, puro e tutto solubile, ricostituente riconosciuto fra i più efficaci, distinto col 1° premio, all'Esposizione Internazionale di Medicina e d'Igiene, Roma, 1894.

Massime onorificenze a tutte le Esposizioni

**ESPORTAZIONE**

---

# RIVISTA MENSILE

## DEL CLUB ALPINO ITALIANO

---

### L'ascensione del Monte Sant'Elia nell'Alaska compiuta dal Duca degli Abruzzi.

Questa lieta desideratissima notizia perveniva alla Sezione di Torino il mattino del 26 agosto per mezzo del seguente telegramma che spedi il Principe stesso da Nanaimo nella Columbia Inglese.

*Compiuta l'ascensione del Sant'Elia il 31 luglio con gli amici e le guide. La spedizione italiana è la prima e la sola che abbia raggiunta la vetta del monte.*

LUIGI DI SAVOIA.

Altro telegramma diretto al socio cav. Guido Rey, datato dallo stesso luogo, recava in pari tempo la notizia nei seguenti termini:

*La spedizione ottenne pieno successo. Tutti bene. Il Principe telegrafò la notizia alla Sezione di Torino.*

GONELLA, SELLA, DE FILIPPI.

È dunque stato raggiunto lo scopo supremo della spedizione. L'animo di ogni alpinista italiano ne deve esultare, ora che sa avverato il fervido augurio con cui aveva salutata la partenza dell'Augusto Alpinista e dei suoi valenti compagni.

L'aver trionfato dove parecchie altre comitive già si cimentarono invano, dove ancora recentemente una numerosa spedizione americana ritentò l'impresa, ma con pari insuccesso delle precedenti, dove le difficoltà e gli ostacoli sono di gran lunga maggiori che sulle Alpi, pel clima e per l'ospitalità dei luoghi, è una prova solenne che la spedizione del Duca degli Abruzzi fu saggiamente preparata e condotta, e che pari al compito fu l'ardimento, la gagliardia, la perseveranza e l'abnegazione di quanti vi parteciparono, spronati, se pur era d'uopo, dall'esempio del Principe, che non dubbie prove aveva già dato di essere alpinista a niuno secondo.

La vittoria incruenta e nobilmente gloriosa di Lui è pur novella prova dell'alto sentire, della tempra salda e dell'animo audace e impavido che hanno sempre dimostrato i Re ed i Principi di Casa Savoia. Il sublime motto *Excelsior* si è degnamente sposato all'augusto: *Sempre avanti Savoia!*

## ROCCA DI VALMEINIER m. 3017.

PRIMA ASCENSIONE E SENZA GUIDE.

Invano si cercherebbe il nome di questa montagna sulle carte topografiche o nelle pubblicazioni alpine, sicuro indizio che di essa mai nessuno si è occupato. Però il nome Valmeinier non riesce certamente nuovo a chi per poco abbia praticato i monti di Bardonecchia, od abbia gettato lo sguardo su una carta di quei luoghi, poichè con esso son designati nientemeno che un vallone scendente a Saint-Michel in Moriana, un villaggio, un ghiacciaio e un colle a sud-ovest del notissimo Monte Tabor, sulla cresta spartiacque e di confine. Mancava la punta, che viceversa c'era, dissimulata sotto un semplice numero, la quota 3017 a nord-ovest del colle. Ora essa venne recentemente salita e onorata di un nome, che sa quasi di nobiltà, proprio all'opposto di certe persone dei nostri tempi che cambiarono in un numero infamante il loro nome illustre e stimato.

A considerare che si venne fino ad ora senza che qualcuno rivolgesse il pensiero a tale punta, che pur sorge in un distretto frequentatissimo, si è portati a credere che essa spicchi poco sul profilo della cresta, od abbia forme tozze, insomma che non presenti quelle attrattive che fanno andare in solluchero l'alpinista. Ebbene, nulla di queste qualità negative. Chiunque rimonti la Valle Stretta, quando scorge nel lontano sfondo la massa tondeggiante del Tabor, fiancheggiata a destra dalle fantastiche Rocche del Serù, vede pure emergere a sinistra una breve costiera rocciosa con pareti a picco e la cresta divisa da profondi intagli.

Tutto ciò è ben rappresentato nella incisione ad acquaforte intitolata « Il Monte Tabor », che orna la prima edizione della *Guida delle Alpi occidentali del Piemonte* di Martelli e Vaccarone. Senonchè in questo volume (pag. 362) e nella successiva edizione (pag. 389 del vol. I), laddove è descritto il pittoresco sfondo della Valle Stretta, si legge che il Tabor è fiancheggiato a sinistra dalle *svelte ed ardite guglie* della Rocca Chardonnet. Ciò è errato, poichè la Rocca Chardonnet è più bassa, più a sinistra ancora, cioè a sud-ovest del Colle di Valmeinier, e non è visibile in tutta la valle che molto innanzi nella medesima, cioè dalle alture all'entrata del bacino racchiudente il Lago della Gran Tempesta e soltanto per tutto il fianco meridionale del medesimo. Esclusa dunque la Rocca Chardonnet, è facile convincersi che le « svelte ed ardite guglie » sovraccitate non sono altro che la costiera quotata m. 3017 sulla carta dell'I. G. M., ossia la Rocca di Valmeinier.

Che dessa sia poi una punta sufficientemente isolata per figurare da sé con nome speciale, e non come crestone o appendice del Tabor,

basti dire che si eleva sulla cresta spartiacque fra due colli assai depressi: uno è il Colle di Valmeinier quotato metri 2856, l'altro è una depressione senza nome, a circa mezzo chilometro a nord, che potrà tutt'al più raggiungere i 2900 metri. Dunque, dislivello di 161 metri da una parte e di circa 120 metri dall'altra, sono quantità non raggiunte da tutte le punte già passate nel repertorio delle ascensioni.

A scusare la noncuranza degli alpinisti verso la punta in discorso, può addursi che essa non portava nome sulla carta, e si sa che le sole quote raramente indicano una vetta ben distinta, e poi anche la poca distanza dal Tabor, che con la sua massa e la sua maggior altezza toglie risalto ai picchi adiacenti. Ma, a parte che tale distanza è di un chilometro, ossia poco meno di quella della Rocca Bissort (m. 3013)<sup>1)</sup> che rispetto al Tabor fa proprio riscontro alla Rocca di Valmeinier, non è lecito, oggidi che l'alpinista è ridotto a « spigolare », di trascurare così a lungo i satelliti delle punte maggiori, chè allora, se è lecito il paragone, sarebbe stato e sarebbe ancora fino ad un certo punto trascurabile il Visolotto, che dal Monviso dista precisamente come la Rocca di Valmeinier dal Tabor e con assai maggior differenza nelle relative altezze.

Non si può dire che il preambolo di presentazione della nuova punta sia breve; tuttavia debbo ancora dichiarare come andò che io e l'amico Canzio fummo attratti a farle visita. Una bella domenica del principio di giugno, ancor poco allenati per dedicarci ad una delle tante cime rispettabili la cui ascensione si compie in un giorno da Torino, e poco disposti a contentarci di una cima modesta, pensammo di andare a « flâner » in Valle Stretta. Parecchi furono i motivi di una tal decisione, ma vale per tutti la bellezza varia e caratteristica di quella valle, che la rende una delle più pittoresche fra le comodamente accessibili in poche ore da Torino. Essa è unica nel suo genere fra tutte le valli del Piemonte, poichè, aperta da un capo all'altro nelle roccie calcaree, ci trasporta nel mondo delle Dolomiti, pur troppo da noi molto lontane. E faccio grazia della descrizione per non saccheggiare la retorica di cui son piene le pagine delle nostre pubblicazioni.

Dissi poco sopra che è una valle comodamente accessibile... Baie! esclamerà qualche collega che vi è capitato quest'anno. — E gli do ragione. Non pensavo più a quanto abbiamo tribolato per giungere alle grangie di Valle Stretta entrambe le volte che la percorremmo, malgrado che fin là vi sia una comoda strada che si può dir carreggiabile; ed a quanto pare, quest'anno non è un'eccezione. L'arcano va spiegato. Anzitutto il torrente della Rho, che sfocia nella Dora

<sup>1)</sup> Anche questa vetta non è di vecchia conquista: la sua prima ascensione data dal 20 giugno 1896. Vedi la relazione nella " Riv. Mens. " del 1896 a pag. 266.

presso Bardonecchia, all'epoca dello squagliarsi delle nevi o nel caso di piogge torrenziali, distrugge quasi sempre il ponticello di legno che mette sulla strada di Mélézet, e non riesce facile ogni volta il rimediarsi in poco tempo. Bisogna allora fare un lungo giro sulla destra della Dora per un sentieruolo che ripassa poi sulla sinistra poco prima della borgata Arnauds. Ma intanto chi giunge di notte a Bardonecchia e ignora la cosa, nè trova a chiedere indicazioni, gli tocca, se vuol andar oltre, vagare chi sa quanto pel vasto e instabile ghiareto del torrente finchè trovi a guardarlo dove maggiormente si distende in molti rigagnoli di acqua torbida, quasi nera come l'inchiostro. Noi ne sappiamo qualche cosa!

Peggio ancora succede proprio in Valle Stretta, oltre le celebri Sette Fontane, e precisamente nell'ultimo pianoro che precede il vago bacino delle grangie. Ivi il torrente ha trasportato tal congerie di materiale detritico, che il suo letto risulta elevato sul piano erboso circostante e per poco che s'ingrossi la corrente, l'acqua vi si riversa, si distende, invade e copre la strada, senza permettere in modo alcuno di procedere all'asciutto. E allora bisogna bagnarsi, magari fino alla coscia. I valligiani che devono transitare di là fanno appunto così, o vi passano sul carro, o si provvedono d'un palo lungo tre metri, come abbiamo visto noi, per aiutarsi a varcare con lunghi salti i tratti d'acqua più profonda. C'è un altro mezzo che noi abbiamo voluto provare, come diremo in seguito, ma francamente è preferibile bagnarsi. Ci sarebbe molto da dire su questa condizione di cose, ma senza alcun risultato, quindi lasciamola pur lì.

Quel giorno, dunque, che io e Canzio andammo in Valle Stretta per goderci essenzialmente da sibarita le delizie della montagna, ciò che durante le ascensioni passa in seconda e terza linea, eravamo giunti nel largo bacino del Lago Gran Tempesta, e là contemplavamo la scena ancor invernale che ci attorniava, mostrandoci però qualche gaio indizio di risveglio primaverile. È quello forse il solo angolo della valle che in parte non abbia carattere dolomitico; ma questo per compenso si accentua vivamente all'entrata stessa del bacino; verso nord nelle verticali balze del Grande e del Piccolo Serù, verso sud in un massiccio roccioso senza nome, quotato m. 2758, che se fosse per es. in Val Gardena conterebbe almeno mezza dozzina di *kopf*, di *kofel*, o di *spitze*, da far la delizia d'un appassionato conquistatore di vette dolomitiche. Fu là che, non scorgendo più il Tabor celato dietro un dedalo di dossi e crestoni, vedemmo invece far capolino, quasi nella stessa direzione, una muraglia rocciosa, culminante su quanto ci appariva allo sguardo, e di aspetto tale che ci diede a pensare sulla sua accessibilità. Non era il caso allora di provarci; ci limitammo colla carta dell'I. G. M. ad identificare quella incognita nella quota 3017, e senz'altro fu cosa intesa di tentarne la salita il più presto possibile.

Il mattino del 29 giugno, alle 2 1/2 scendiamo nuovamente dal solito treno alla stazione di Bardonecchia. Per non ripetere le semitragiche peripezie della volta precedente, ci avviamo al Mélézet pel sentiero al di là della Dora, cavandocela benone quantunque senza conoscerlo e al buio. Poi tiriamo innanzi per Valle Stretta, dove al surricordato pianoro guazziamo per mezz'ora nell'acqua sino al ginocchio, finché spunta una carrettella a raccoglierci e portarci alle grangie a furia di trabalzioni. Seguendo la mulattiera pel Monte Tabor, in 1 ora e 15 minuti saliamo a quel piccolo piano erboso che sulla carta è distinto colla quota 2197. Fatto ivi lo spuntino, proseguiamo verso ovest sul sentiero che guida al Colle di Valmeinier, dal quale è nostra intenzione dar l'attacco alla punta, o per cresta o per quel versante che ci sembri più praticabile. In ciò ci affidiamo all'ignoto, ma è d'uopo premettere che vogliamo schivare la parete est vista dal Lago Gran Tempesta, perché non promette guari di lasciarsi superare. Invece, per una sbadataggine inconcepibile, commessa chiacchierando, un po' anche in causa delle nebbie, deviamo dal buon sentiero, e quando ci accorgiamo di trovarci nel valloncino che racchiude il Lago Bianco, non ci conviene più passare in quello del Lago Chardonnet, e così andiamo proprio a cacciarci ai piedi della temuta parete orientale. Per un momento accusiamo anche la carta di averci fatto sbagliare, ma riconosciamo tosto che essa è molto esatta, anche nei minimi particolari. Altra considerazione che ci persuade a continuare pel valloncino in cui siamo, proviene dal fatto che alcuni colpi, creduti dapprima di valanghe, si ripetono e si manifestano per colpi di artiglieria, certamente francese, che deve trovarsi presso il Colle Laval e forse anche presso il Colle di Valmeinier. A passare da quella parte non si sa mai!

Quando vediamo il Lago Bianco (m. 2610), proprio bianco perché è ancor gelato, è già da un po' che si cammina sulla neve a dolcissimo pendio e ne abbiamo su per tutto il vallone, al cui vertice presentansi i fianchi del Monte Tabor e un picco di forme e dimensioni di un certo rilievo, tanto da crederlo a prima vista il Picco del Tabor, mentre dev'essere lo spuntone quotato 3093. Intanto squadriamo la nostra punta verso sinistra, ma con aria di sfiducia, poichè, trovandocisi troppo sotto, non possiamo distinguere dove si trovi la vera cima, e più che tutto la sua parete orientale mantiene l'aspetto repulsivo che già mostrava da lungi.

Giunti presso a poco al punto da cui è preso lo schizzo qui riprodotto, la montagna si rivela sdoppiata per mezzo del colletto c, e ci persuade a dirigere il nostro attacco esclusivamente alla parte nord. Unica via possibile per superare almeno una buona porzione del dislivello che ci separa dalla presumibile vetta è il lungo e ripido canalone nevoso che si eleva obliquamente lungo il piede

della parete quasi a picco e fa capo al colletto *b*. Là, poi, si vedrebbe come si possa continuare. C'è benanche il canalone più breve a sinistra che invita a portarci sul colletto *c*, ma è tanto più ripido da richiedere l'intaglio di molti e buoni gradini; inoltre, al di là ci rimarrebbe troppo lungo tratto di ignoto, sembrando da escludersi affatto il proseguimento per cresta.

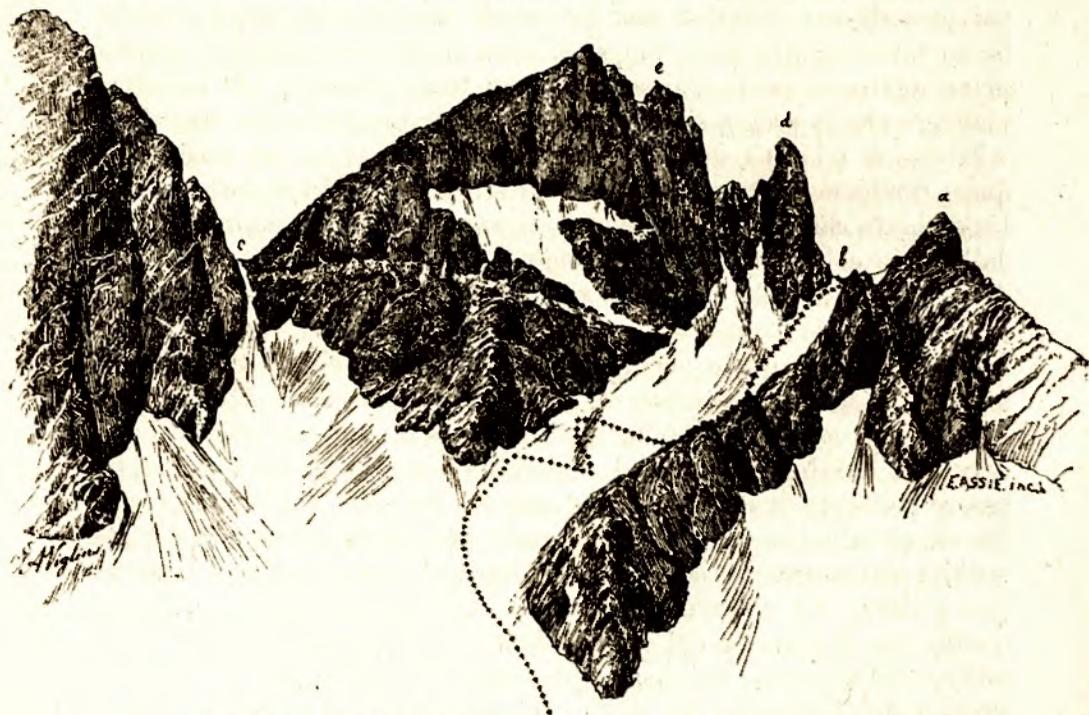
Collo schizzo che presentiamo è superfluo descrivere la nostra salita fino al colletto *b*; diremo solo che è assai lenta per assicurare ogni passo da possibili scivolate, specialmente al piede della spuntone *d*, e che a metà circa del canalone percorriamo un tratto sulle rocce discretamente facili. Sbucati sul colletto, restiamo con un palmo di naso, non sapendo proprio come fare un passo di più verso la vetta... che però non ci è ancor dato di stabilire quale sia. Lo spuntone *d*, che di qua è a picco, presenta sull'altro versante un'ertissimo uniforme lastrone che poco sotto si fa strapiombante su un canalone tributario del ghiacciaio di Valmeinier. La roccia dell'intera montagna, dalla base alla vetta, essendo di durissima quarzite <sup>1)</sup>, non è sempre favorevole alla scalata, perché non si presenta profondamente intaccata e squarciata come le altre rocce. Il lastrone surriferito, per es., è appena striato e fessurato in vario senso, e, se anche fosse meno erto, non ci sarebbe modo di appiccicarvisi. È poi una roccia ottima e pessima ad un tempo, tale da esigere grande circospezione nell'usufruire degli appigli che presenta sia per le mani che pei piedi: essi sono o d'una saldezza eccezionale da resistere a qualsiasi pressione od urto, oppure sono cedevoli in modo molto pericoloso, poichè la linea di distacco o di rottura talvolta è invisibile e il frammento staccato resta in mano o sfugge sotto i piedi al solo toccarlo, senza il minimo sforzo.

Non vogliamo darci vinti così alla prima seria difficoltà: perciò saliamo in pochi minuti sulla piccola cima *a* ad esplorare e scoprire la parte vulnerabile della estrema piramide. Di là vediamo finalmente qual punto della cresta è la vera sommità: questione d'un quarto d'ora per raggiungerla, se ci fosse la via. Ma verso la parte da cui siamo saliti è un vero formidabile a picco, dall'altra c'è il seguito del lastrone di vertiginosa pendenza. Però la sua uniforme superficie è interrotta a livello del colletto da una piccola tortuosa cengia che sale moderatamente verso una cresta ad ovest di possibile percorso. Quella cengia va a meraviglia! pensiamo; il guaio si è che comincia a una decina di metri dal colletto. Io non vedo alcun mezzo di tragittarvi; Canzio invece ne sostiene la possibilità indicandomi tra il colletto e la cengia un complesso di screpolature e di risalti, che anch'io mi sforzo di vedere, ma non vi riesco malgrado la mia

<sup>1)</sup> Le montagne di pura quarzite sono una specialità dei dintorni di Bardonecchia; infatti, questa roccia si ritrova alla Rocca Bissort, alla Gran Somma, alla Gran Bagna, alla Rognosa d'Étiache.

vista ancor buona e la breve distanza. E li a discuterci sopra.... Ma andiamo a provare, invece! E in due salti ritorniamo sul colletto, sempre legati alla corda con cui abbiamo risalito il canalone.

Prima di avventurarci all'arduo e dubbioso passo deponiamo le piccozze, che giudichiamo inutili, anzi d'inciampo alla libertà dei movimenti. Poi, sebbene poco persuaso di riuscire, mi avanzo io sul lastrone per alcuni passi con riguardosa manovra e poco pericolo. Come prevedevo, mi tocca fermarmi; guardo il pendio che poco sotto rompe in un salto nel vuoto, scruto le graffiature e i bitorzoli della roccia, tentenno il capo, e dico a Canzio che è impossi-



LA ROCCA DI VALMEINIER M. 3017 (VERSANTE ORIENTALE).

*Disegno di A. Viglino da uno schizzo di C. Ratti.*

bile proseguire. Naturalmente vuol passare lui a provarsi, e manifesta tanta sicurezza di riuscire, che io, piccato nell'amor proprio, trovo subito a ficcare la punta delle dita in qualche fessura ed a posare un centimetro di scarpa su qualche risalto o ronchio e, non movendomi se non son più che sicuro della presa, mi trasloco lentamente da un appiglio all'altro, finché, traendo un profondo sospiro, metto piede sul principio della cengia, ed è tempo, perché Canzio non ha più corda da lasciar distendere. È evidente però che in tale traversata orizzontale la corda non giova minimamente, né al primo, né a chi vien dopo, e tanto meno trattiene in caso di caduta se non quando si è precipitati per tutta la sua lunghezza; eppure è di grande

aiuto morale, senza di che uno non si arrischia ad avanzare o lo fa con minor calma e risolutezza, quasi preso da terrore ad ogni mossa un po' incerta. È insomma un passaggio che esige assoluta padronanza e delicatezza di movimenti, e non saprei meglio paragonarlo che alla difficile traversata che si compie sul lato nord dell'Aiguille Meridionale d'Arves prima di giungere al cosiddetto « Mauvais pas »<sup>1)</sup>. Per quanto ricordo però, quel tratto là è alquanto più breve e per la qualità della roccia gli appigli, benchè tenui, vi si possono afferrare meglio.

Canzio, ripetendo la mia manovra, tranquillamente mi raggiunge, poi procediamo vicini su per la cengia che ha essa pure qualche passo emozionante, tanto più se si mira in giù lo sfuggevole pendio privo affatto di punti d'arresto. Ad un tratto, dove si sta per rimpiangere che la cengia sia divenuta facile, sento Canzio che mi grida: « Fila su di lì! ». Ci vuol poco a capire che allude ad una spaccatura quasi verticale che comincia dove mi trovo e va a finire sulla cresta. Un'occhiata che le dò mi conferma la sua praticabilità annunziatami dall'amico col suo laconico comando, e filo su con un gusto da non dirsi: figuratevi che c'entrano appena le mani e la punta dei piedi. Peccato che sia troppo breve: una diecina di metri, poi la cresta facilissima sulla quale pochi passi portano sulla vetta priva di segnale e di qualsiasi traccia di predecessori<sup>2)</sup>. Sono le 13,30.

Una cosa guasta un po' la gioia della nostra conquista: è il vedere che la salita dal Colle di Valmeinier per la cresta ovest deve essere piuttosto facile, almeno a giudicare dai tratti che sono in vista. Ma ciò poco ci preoccupa pel momento, chè l'attenzione è tutta assorbita dal panorama completo e splendido, quale ben raramente si può godere. Ne risparmiò la descrizione, perchè a un dipresso è quello che si ammira dal vicino Monte Tabor, ma non mi sento di tacere della scena sovranamente superba che offre il grandioso gruppo del Delfinato, sul quale domina come un trono eccelso e sfolgoreggiante la Barre des Ecrins, forse la montagna più maestosa di tutte le Alpi.

Mentre erigiamo un discreto ometto, con breve discussione affibbiamo alla punta il nome che meglio le spetta in considerazione che essa sorge proprio al vertice del vallone di Valmeinier e domina il

<sup>1)</sup> Vedi « Riv. Mens. », dell'aprile scorso, pag. 122.

<sup>2)</sup> Tutto il percorso dal colletto alla vetta essendosi fatto sul versante francese, cioè opposto a quello da cui fu preso lo schizzo, venne in questo indicato approssimativamente con una serie di puntini. Per apprezzare la sua lunghezza ed inclinazione bisogna tener conto dell'effetto di scorcio, che fa pur parere la vetta estrema (e) più bassa che quella alla sua sinistra.

Colgo qui l'occasione per ringraziare l'amico Viglino che gentilmente ha aderito a comporre il disegno, valendosi di poche linee da me rapidamente tracciate là ai piedi della montagna, e di schiarimenti fornitigli a voce. Il disegno non ha quindi la pretesa di rappresentare fedelmente la montagna nei suoi particolari: ne dà il carattere e le linee generali, mentre giova a far meglio comprendere l'itinerario dell'ascensione.

colle e il ghiacciaio di ugual nome. E vien preferito l'appellativo di *Rocca* per uniformarci alla nomenclatura delle vette circostanti.

Alle 14,30 pensiamo alla discesa, che vorremmo tentare per la cresta ovest, ravvisata come facile; ma le piccozze lasciate al basso ci fanno ripassare per la spaccatura, la cengia e quel certo passaggio acrobatico, sul quale ci mostriamo già più disinvolti. Si è anche pensato se si potrebbe evitarlo, e perciò, giunti ai piedi della spaccatura con pochi passi ci siamo portati sulla cresta ad esplorare i dirupi fra la vetta e lo spuntone *d*: essi ci sono apparsi praticabili per scendere nel canalone, ma con qualche difficoltà, anche per la gran ripidezza delle lingue di neve che vi si adergono.

Dal colletto prudentemente scendiamo passo a passo nel canalone, quantunque esso c'inviti a una bella e lunga scivolata; la facciamo però, e ancor bella, per tutto il cono nevoso che scende dall'incontro dei due canaloni. In breve siamo presso il Lago Bianco, ma quivi ci portiamo orizzontalmente a valicare a sinistra un colle che ci fa scendere con altre sciolate nel vallone del Desinare; più sotto, incontrata la strada del Tabor, divalliamo alle grangie di Valle Stretta, giungendovi alle 18,15. Volendo schivare del tutto il pianoro inondato, ci cacciamo sul fianco sinistro della valle, attratti da una traccia di sentiero; ma tosto diventa una vera via crucis per l'alternarsi di intricate boscaglie e ripidissimi pendii detritici sull'orlo del torrente furioso, sempre coll'affanno di non poter più proseguire; ciò dura un paio di ore per giungere al ponte delle Sette Fontane, invece di un'oretta che ci avrebbe preso la strada buona, ma acquatica. E così soltanto alle 22 rientriamo a Bardonecchia <sup>1)</sup>.

RATTI CARLO (Sezione di Torino).

### Alpinismo sotterraneo <sup>2)</sup>.

. . . Gli alpinisti milanesi sono paragonabili ad un proprietario che conosca tutti i piani e tutte le stanze della sua casa, fino ai solai ed ai tetti, ma non le cantine. In questa gran casa, che è nostra e dalla valle del Po si eleva fino alle Alpi, noi, purtroppo, abitiamo il pian terreno; ma in certe stagioni ci traslochiamo ai piani superiori dei colli e dei laghi, e in certi giorni saliamo sopra i solai ed i tetti delle montagne. Perchè così poco ci curiamo di scendere nel profondo delle grotte, che sono le cantine delle montagne?...

<sup>1)</sup> Il tempo da noi impiegato in tutta l'ascensione non può per vari motivi servire di norma: dobbiamo ridurlo a circa 7 ore per la salita da Bardonecchia ed a circa 5 per la discesa: così sarebbe possibile ritornare a Torino nella stessa sera. Intanto raccomandiamo a qualche collega di provare la cresta ovest.

<sup>2)</sup> Stralcio di una conferenza tenuta la sera del 26 febbraio 1897 alla Sezione di Milano del C. A. I. dal socio ing. F. Salmojrighi, riproducente in parte una comunicazione fatta l'anno prima alla "Società italiana di Scienze naturali".

In vero nessuno può essere così innamorato delle grotte da preferirle alle vette dei monti e da consigliare quelle per queste. Qual differenza fra di esse! Quivi luce, aria, vista; colà umidore e tenebre. Quivi la lotta contro difficoltà che si conoscono, una meta che attrae, il gaudio di toccarla; colà sentieri lubrici, pericoli ignoti, ignota la meta, l'impossibilità anzi di raggiungerne una, poichè l'esploratore di grotte, tranne il raro caso in cui entrando sotterra in un punto può uscirne da un altro, in generale, benchè provvisto di costanza e di mezzi, si trova sempre davanti ad ostacoli che gli impongono la ritirata. Magro compenso è la scoperta delle stalattiti, che, per quanto simulanti colonne, festoni e cortinaggi, per quanto scintillanti di cristalli, candide o rosee, riproducenti con luce adatta le scene più fantastiche di navate medioevali e di palazzi incantati, pure, quando si sa come si formano, a lungo guardarle stancano e non si ammirano più, come non si ammirano le figure bizzarre delle nubi in cielo.

Però, frammezzo all'invecchiarsi rapido d'ogni cosa quaggiù, coll'esaurirsi del nuovo nel campo delle ascese, perchè non tentare le discese? Vi è un alpinismo aereo, perchè non uno *sotterraneo*? Non si pensa che col tempo verranno a mancare argomenti alla letteratura alpinistica? Quando un monte sarà stato salito per ogni via possibile, in ogni stagione, con o senza guide, con signore, con carovane scolastiche, con un intero asilo infantile, verrà pure un momento in cui non vi sarà più nulla da dire sopra di esso.

Ma non è soltanto per vaghezza di novità che, seguendo gli intendimenti del Presidente della Sezione di Milano, mi faccio consigliere agli alpinisti della esplorazione delle grotte; è perchè con essa si completa la conoscenza delle montagne, che è il supremo scopo dell'alpinismo; è perchè l'alpinismo, cui a torto od a ragione si rimprovera di non aver dato alla scienza tutti i frutti che da esso si ripromettevano i suoi fondatori (e questo rimprovero fu testè ripetuto in un grave consesso cittadino), è perchè l'alpinismo può nell'argomento delle grotte prestare alla scienza un valido aiuto per la soluzione di ardui problemi di geografia fisica e di geologia.

Io vorrei che tutti gli alpinisti fossero un poco geologi, e, a chi sorride di questo ingenuo desiderio, dirò che egli non si immagina come i godimenti alpinistici vengano duplicati dalla associazione di due sforzi: lo sforzo dei muscoli per scalare le montagne, e quello dell'intelletto per scrutare in qual modo e quando le montagne si sono formate, quali vicende hanno attraversato, perchè in oggi siano così come le troviamo, con tutte le loro accidentalità, nessuna delle quali è effetto del puro caso...

Dello studio delle grotte si è fatta una scienza speciale, la *Speleologia*, che, pei cultori e per la letteratura che vanta, ha diritto di esistere, come la vulcanologia, la glaciologia, la limnologia. La speleologia si occupa di tutte le grotte, ossia di tutte le cavità sotterranee, qualunque aspetto od estensione abbiano, comunque siano state formate. Se ci soffermiamo sopra questo punto della genesi delle grotte, scaturirà una distinzione importante.

Anzitutto le grotte sono o *artificiali* o *naturali*. Le prime hanno per l'alpinista scarso interesse; sono quelle che l'uomo ha scavato per inumarvi cadaveri o compirvi riti religiosi, per rifugio di perseguitati, per relegazione di colpevoli o di vinti, per abitazione di poveri, ed estrazione di sostanze utili.

Fra le grotte naturali, alcune sono dovute al dislocarsi di strati o al costituirsi in equilibrio, puntellati gli uni contro gli altri, di monconi di rocce

franati, o per l'azione escavatrice di marosi contro ripe scoscese, o pel vuotarsi di correnti laviche, o per altre cause. Queste grotte sono rare, per lo più di non grande ampiezza; le cerca il geologo, non l'esploratore.

La maggior parte delle grotte naturali, quelle che rinserrano le meraviglie del mondo sotterraneo, le più estese, le sole degne di esplorazione alpinistica, ebbero ben altra origine. Sono le grotte dipendenti da quel complesso di fenomeni terrestri, che si dissero *carsici*.

E qua prendo le mosse dalla regione che è ai confini orientali d'Italia, là dove il nostro idioma lotta, non invano, contro due potenti rivali; la regione che sovrasta a Trieste e donde sopra Trieste scendono la « bora » e gli slavi. Ivi è il Carso: e chi ha l'occhio abituato ai nostri paesaggi della pianura, dei colli, dei monti, stupisce, quando per la prima volta lo percorra; ei crede quasi di trovarsi su di un altro pianeta, tanto il paesaggio è insolito. È il paesaggio carsico.

Su quell'altipiano a larghe ondulazioni, dal ciglione del quale verso ponente lo sguardo spazia sull'Adriatico e da ogni altra parte distingue il lontano profilo delle Carniche e delle Giulie, affiorano dovunque bianche rocce calcaree, in spuntoni di strati, in labbri di crepacci, in monconi ammassati e dispersi, bizzarramente erosi, talor forati o solcati, talora accavallantisi quasi onde di un mare impietrito.

Ivi ad ogni passo s'aprono buche, grandi o piccole, per lo più circolari a forma di catino, col fondo piatto, il fondo talora è paludoso, ma per lo più è un campicello di *terra rossa*. Sono le *doline*. Non una valle, una vera valle, solca quel suolo così stranamente foggato, non un ruscello mormora, nè un fonte sgorga. E se valli vi si aprono, sono discontinue ed asciutte, o, se valli vi giungono da contigue plaghe non calcaree, l'acqua che portano, appena tocco il calcare si inabissa e sparisce. La vegetazione è nulla o stentata; sul fondo delle doline si semina e si miete, pel resto impera la nudità della roccia, che solo oggidì si tenta di rivestire col bosco.

Tale è il paesaggio carsico; e poichè le doline ne sono la nota dominante ed hanno forma di cratere, il Carso fu paragonato alla superficie lunare, od a regioni di vulcani spenti. Geograficamente esatto è il concetto di Penck, che, mentre in via normale le valli sono congiunte fra di loro ed isolano i monti, nei paesi carsici invece sono le depressioni isolate e le elevazioni fra loro congiunte. Se si potesse prendere l'impronta in cera della Brianza, capovolgendola si avrebbe un'immagine della morfologia carsica.

Ma il paesaggio carsico non è che una parte dei fenomeni carsici. L'acqua che piove sul Carso si sprofonda nel calcare per mille fessure diritte o tortuose, continue o no, per lo più inaccessibili, talora parzialmente ostruite da *terra rossa* o da concrezioni calcaree, alcune però praticabili, quanto meno agli agili ed agli animosi. Queste si aprono dentro o fuori delle doline e si inabissano per decine o centinaia di metri a guisa di pozzi verticali o di cunicoli fortemente inclinati, non uniformi nel loro andamento, con strozzature o rigonfiamenti, con biforcazioni o confluenze. Sono le *foibe* o *fovee*, o *pozzi naturali*, cui impropriamente si dà anche il nome di grotte. E quell'acqua più in basso mette capo ad un labirinto di meandri e di vere grotte, apertisi queste con andamento orizzontale o poco inclinato, in cavità a volta, congiunte da cunicoli o da sifoni intransitabili, in generale tortuose, talora sovrapposte a diversi livelli, ornate di stalattiti o nude, ed ivi scorre con idro-

grafia ignota e livelli oscillanti, è solo risorge alla luce a piè dell'altipiano, o presso il mare, o dove è sbarrata da rocce non calcaree, impermeabili.

Nè si creda che quei pozzi e quelle grotte siano rare accidentalità del Carso. Nella angusta area del territorio politicamente soggetto a Trieste se ne contano oltre 70 <sup>1)</sup>. Ivi anche al non geologo appare manifesto il rapporto che passa fra i fenomeni carsici e la natura del suolo. In quel territorio sono due formazioni: *marne* ed *arenarie* in riva al mare, *calcari* sull'altipiano. Quivi soltanto s'aprono doline e grotte, mancano acque esterne, il paesaggio è carsico. Nulla di tutto ciò nella formazione marno-arenacea, dove sgorgano sorgenti, la vegetazione è ricca, il paesaggio arieggia qualche punto della Liguria.

Il fenomeno carsico più imponente della regione di cui si tratta, è la scomparsa del fiume Recca, che, dopo un corso di 60 km. in una valle non carsica, giunto sul suolo calcareo, si inabissa nella voragine di San Canziano, versandovi i 6 milioni di mc. d'acqua che convoglia al giorno nelle sue piene. E dopo 34 km. nasce, presso la foce dell'Isonzo, il fiume Timavo; nasce per più bocche, e appena nato sbocca in mare, come lo descrisse Virgilio.

Che le acque del Timavo siano le stesse scomparse a San Canziano non vi può essere dubbio. Ed a ragione quelli scrittori triestini, cui mal suonano voci slave, danno al Recca (che in slavo vuol dire *fiume*) il nome di *Timavo soprano*. Ma una prova diretta manca tuttora; parecchie esperienze si tentarono per ottenerla ed esse segnano una bella pagina di operosità degli alpinisti delle Giulie. Tutte ebbero esito negativo.....

Sulla plaga che intercede fra la scomparsa del Recca e il mare, s'aprono numerose grotte a pozzo; tra di esse quella di Trebiciano, profonda 322 metri, la più profonda del mondo. Nel suo imo scorre un fiume, certo il Recca-Timavo, oscillante secondo le stagioni fra limiti sconosciuti ai fiumi subaerei. Il pelo d'acqua, che in magra segna 19 m. s. m., si elevò il 30 ottobre 1895 a 114 m., con uno spostamento quindi di 95 m. Quali strani fenomeni di pressioni e rigurgiti devono aver luogo nel petroso letto di quel fiume non è facile immaginare.

Ivi è il pozzo dei *Serpenti* presso Divazza, esplorato nel 1891 da Hanke, che in un ramo di grotta, a 260 m. di profondità, non trovò propriamente il Recca, ma tracce delle sue piene. Hanke morì lo stesso anno, vittima delle fatiche sostenute. Nel 1895 Marinitsch ritenta l'esplorazione e in un altro ramo, spingendosi a 300 m., conferma la scoperta. Delle sabbie trovate a quella profondità, dei detriti vegetali, delle bivalvi fluviali provengono bene dal Timavo soprano. Vi si constatarono le oscillazioni della piena dell'ottobre già citata. E dopo 16 discese compiute nel 1895, mentre il 2 gennaio 1896 si inaugurava l'anno nuovo colla 17<sup>a</sup>, l'impresa fu bruscamente arrestata, dacchè Marinitsch nel profondo della grotta, cadendo in un mal passo, riportò ferite e lussazioni. Ma l'intrepido uomo dopo pochi mesi è guarito e nell'agosto del 1896 ripiglia l'esplorazione, scopre nuovi passaggi, raggiunge la profondità di 304 m. e quivi è inesorabilmente arrestato da uno stagno d'acqua. Il Recca vero, il gran fiume trovato a Trebiciano, non si trovò finora nel pozzo dei Serpenti. Ora s'attende un anno di siccità per tornare all'assalto.

<sup>1)</sup> L'A. presentò alla riunione una carta 1:25000 del territorio di Trieste, geologicamente colorata, coll'ubicazione delle principali grotte puteiformi, desunta da memorie, in parte inedite, della Società Alpina delle Giulie; inoltre un grande profilo del Carso da San Canziano a Barcola, colla traccia delle principali grotte, secondo le più recenti esplorazioni.

E quanto queste esplorazioni di pozzi carsici costino di spese e fatiche non è facile pensare. Pei lavori preparatori del 1895 occorsero, nel pozzo dei Serpenti, 315 giornate di operai per allestire scale, infiggere ferri, scavare scaglioni e piani di rifugio, allargare passaggi. Nel percorrerne poi i complicati rami laterali è una lotta continua contro difficoltà d'ogni sorta: sassi che cadono, sgocciolio persistente, ruscelli e stagni, scarpate sdrucchiolevoli o franose, appoggi malfidi, cunicoli o fessure da infilare strisciando, pozzetti da discendere sospesi ad una corda o da salire a forza di gomiti e ginocchia; tutto quanto può immaginarsi di più disagiato al mondo. E tutto ciò frammezzo ad una oscurità, che il magnesio dirada solo per pochi metri, oscurità aggravata dalla nebbia, che vi regna sovrana l'estate e l'autunno; tutto ciò accompagnato da osservazioni termiche, da rilievi altimetrici e planimetrici, da ricerche di storia naturale.... Davvero che è ammirevole questa idealità, è bello questo entusiasmo e questa pertinacia di volere, intenti a scoprire un punto del corso di un fiume sotterraneo!

Aggiungo un particolare. Non è raro di sentire da chi entra in una grotta esprimere il timore che dentro si sia colti da un terremoto. Nulla di più ingiustificato. L'esplorazione del pozzo dei Serpenti coincise col noto periodo sismico che scosse il Carso dal mare a Lubiana, e gli esploratori nulla sentirono. È del resto noto che nelle miniere, e quindi anche nelle grotte, i terremoti, poichè sono movimenti vibratorii molecolari, passano inavvertiti o quasi, e solo diventano sensibili, quando all'esterno si traducono in movimento di massa.

Negli altri pozzi della regione o la esplorazione ad una certa profondità fu arrestata da ostacoli non ancora superati, o se spinta fino al ritrovamento di grotte orizzontali, queste rappresentano un sistema idrografico sotterraneo più antico, che le acque permanenti hanno abbandonato, per seguirne uno più profondo. In esse non manca l'ornamento delle stalattiti, e le ulteriori comunicazioni sono chiuse. Citansi fra le rimarchevoli, la grotta di Corniale, una delle più belle; quelle delle Mosche, del Principe Rodolfo, delle Torri, dei Morti, di Padriciano, ecc.

E questi fenomeni esterni di calcari erosi e di doline, ed interni di pozzi e grotte e corsi di fiumi ipogei, non sono limitati ai Carsi di Trieste e del Goriziano, ma si estendono a quelli dell'Istria e della Carniola, ove 30 fiumi spariscono nel calcare e dove sono le meraviglie delle grotte di Adelsberga, misuranti, dopo le scoperte del 1893, 10 km. di sviluppo. E parimenti si estendono da una parte a tutta la regione che fiancheggia l'Adriatico dal Quarnero al Mare Egeo; dall'altra qua e là in quasi tutti i paesi dell'Europa centrale e occidentale....

Da noi, fenomeni carsici, non sempre in forma così tipica come nei Carsi, pur sono frequenti. Cito anzitutto in Lombardia l'altipiano di Cariadeghe, con un paesaggio nettamente carsico, dove in una piccola area si noverano un trecento doline. Doline sono sparse in Val Trompia, sul Guglielmo e più a ponente alla Presolana, sugli altipiani di Bòssico e Selvino, nel piano del Tivanò, ecc. E quando l'esterno è crivellato da doline, l'interno è sfioracchiato da grotte. Sono le numerose grotte, che, note col nome di *buchi*, *perlugi*, ecc., si allineano sull'area calcareo-dolomitica delle nostrè Prealpi dal Benàco al Verbano.

Innumerevoli poi e talora imponenti sono i fenomeni carsici in diversi punti del Veneto, nelle Alpi Marittime ed Apuane, nell'Appennino centrale, nelle Puglie, in Sicilia, ecc. E, quando fosse consentito di farne una dettagliata

enumerazione, si comprenderebbe veramente quanto essi siano generalizzati, e come dal persistente associarsi ovunque degli stessi effetti (sempre doline e grotte, stalattiti e terra rossa, sempre scomparsa e riapparizione di acque) si sia condotti a riferirli ad una causa unica. Quale è questa causa?

Rompo anzitutto una lancia contro la tendenza, anche fra persone colte, ad invocare i terremoti od i vulcani per ispiegare qualunque fatto si stacchi appena dall'ordinario. Si apre una caverna o vaneggia una dolina, fuvvi un cratere; strapiomba una roccia o una forra la incide, fu un cataclisma. Sempre il fuoco sotterraneo, il Dio Plutone dell'antica geologia. Plutone ha passeggiato bensì pei nostri monti, ma il tempo è così remoto, che le sue orme sono ormai cancellate e appena restano a testimoniarle quelle rocce cupe o rosseggianti (i porfidi) che determinano un paesaggio speciale, il paesaggio, per esempio, dei monti del Ceresio, così diversi da quelli del Lario. Non è Plutone che ha fatto le grotte; forse un zampino ce lo ha messo da principio, ma chi le ha allargate e plasmate, chi ne ha tracciati i labirinti, chi vi ha appeso l'ornamento delle stalattiti, fu Nettuno, fu l'acqua.

Che quando i monti si sono formati (comunque e in qualunque tempo), le rocce, che sono l'ossatura dei monti, si siano fratturate, non fa d'uopo lo si dica ad alpinisti. Tutti sanno che la massa delle rocce non è continua, ma attraversata da fessure e crepacci.... Ora, quando c'è un crepaccio in una roccia, due cose possono avvenire col tempo, o che si stoppi o che si allarghi..... E chi può fare l'una o l'altra è l'acqua che piove e penetra nel terreno e gira e rigira in esso, porta con sé materie dall'esterno, o le ruba nell'interno in un punto per abbandonarle in un'altro. Qui sta tutto: dove l'acqua non può togliere nulla alle pareti dei crepacci, lungo cui circola, finisce per incrostarli e otturarli, e se molti non lo sono, lo saranno col tempo; invece dove l'acqua circolante può togliere qualche cosa ai canali che percorre, deve finire per allargarli. Ma se l'acqua può produrre i due effetti, la causa deve trovarsi nella natura della roccia....

Supponiamo esista una montagna di sal gemma, compatto ma fessurato, e vi piova sopra: cosa avverrà? L'acqua penetra nelle fessure e, dove penetra, sciogliendo il sale, ne slabbra le bocche, forma cavità esterne; sarebbero doline. Penetra più addentro e, lungo le vie che percorre, scioglie ancora, le allarga, forma vacuità sotterranee; sarebbero grotte. Tutto ciò rapidamente, perchè il sale è molto solubile.

Invece vi è una roccia che si comporta come il sale, perchè è solubile dall'acqua, ma lo è cento volte meno. È il calcare.... Ora, senza entrare nei dettagli chimici di un tale fenomeno, sta che tutte le cavità carsiche sono dovute a questa, per quanto debole, azione solvente dell'acqua sopra i calcari. L'acqua può invero erodere e calcari ed ogni roccia anche meccanicamente; è un'azione che aiuterà la prima, ma per sé ha poco valore. E infatti se ne avesse, perchè non vi sono doline e rare sono le grotte nell'arenaria, negli scisti, nei serpentini, che pure hanno crepacci e nei quali pure circola l'acqua? È perchè non sono solubili.

Quindi i fenomeni carsici sono possibili soltanto dentro rocce calcaree (e aggiungerò anche dentro dolomie e gessi, che sono parimenti solubili). Tutti gli altipiani che hanno il nome di Carso e tutte le regioni del mondo che per analogia si dissero carsiche, sono calcarei; perciò i fenomeni carsici sono più frequenti nelle Prealpi, che nelle Alpi; perciò la Svizzera, tranne nel Giura,

è un paese povero di grotte. I fiumi che scompaiono e riappaiono, compiono il loro tragitto tenebroso dentro calcari. Le grotte in massima parte sono crepacci allargati dall'erosione chimica dell'acqua dentro calcari, per quanto i romanzieri, se devono descrivere una grotta, la pongano immancabilmente nel granito. Le doline infine sono bocche esterne di crepacci, allargate, slabbrate dalla stessa causa.

Delle doline invero si disse, e più volte anche nella « Rivista », che sono vólte di grotte crollate. Può darsi che qualcuna se ne sia così formata. Ma quando si sa che le ferrovie transitanti sui Carsi hanno sottopassato, in trincea o in galleria, a centinaia di doline e del supposto crollamento non si trovò traccia; quando sugli stessi Carsi vedonsi le doline affollarsi a migliaia, e doline di pochi metri e doline di centinaia di metri di diametro, e doline piccole scolpite dentro delle grandi, diventa insostenibile l'ipotesi che ad ognuna di esse corrisponda una grotta di cui la vólta sia crollata.

Il meccanismo dei fenomeni carsici non è però così semplice come dallo schema tracciato. Anzitutto, il calcare che è sciolto dall'acqua dove va? Non è sempre facile dirlo. Se l'acqua, dopo averlo sciolto sotterra, rivede la luce in sorgenti, può depositarlo sotto forma di incrostazioni di tufi o di travertini. Ma prima di uscire riesce sempre ne' suoi giri a trovare qualche vuoto, ove in date condizioni lo abbandona in parte, formando concrezioni alabastrine, che riempiono i crepacci; o in altre condizioni, quando l'acqua affluisce a poco a poco, a goccia a goccia, in vacuità sotterranee, forma sgocciolando le *stalattiti*, che pendono dal cielo delle grotte, e l'acqua residua, che risgocciola dalle stalattiti, forma le *stalagmiti*, che coprono o rendono irto il suolo delle grotte stesse. È noto che le une crescono verso il basso, le altre verso l'alto, finché si toccano. Ne nascono colonne, piloni, cortine; e continuando il processo, la grotta può tutta riempirsi. È quindi un'azione di otturamento, che in questo caso l'acqua fa dei vuoti che prima aveva allargato.

In secondo luogo ho parlato di *terra rossa*. Cosa c'entra e anzitutto cosa è? La *terra rossa* è... terra rossa, non la si potrebbe meglio definire. Per saperne di più bisognerebbe dire che consta di argilla, ossido di ferro, ecc. Ora i calcari, che non sono mai formati di solo carbonato di calcio, e contengono sempre delle impurità, che sono appunto argilla, ossido di ferro, ecc. E quando i calcari sono sciolti dall'acqua e dalla loro soluzione nascono doline grotte, quelle impurità che non sono solubili o lo sono meno, se un'azione meccanica non le esporta, rimangono e formano la terra rossa. Così un mucchio di neve sporca di fango, come quella che si ammassa ai fianchi di una strada, quando venga sciolta dal sole, lascia sul suolo il fango che la inquinava. Per ciò la terra rossa copre la superficie di calcari pianeggianti, riempie il fondo delle doline e spesso i crepacci, forma talora il suolo delle grotte. Ed anche questa è un'azione di otturamento.

Ora è per l'antagonismo di queste contrarie azioni dell'acqua, per il loro avvicinarsi e pel variare della loro intensità, che nacquero tutte le forme bizzarre delle grotte carsiche, ben inteso quando si tratti di calcari, inizialmente fratturati.

Un'ultimo punto. Chi s'addentra nello studio dell'argomento, intravede la probabilità che il processo carsico segua una evoluzione, e che cioè un tempo esso sia stato più intenso, forse per cause più intensamente agenti, e che dati da allora lo scavo delle più ampie grotte, e che in oggi per contro il processo stesso sia in una fase di decadenza, cioè poche e piccole le grotte nuove che si

formano, più quelle tendenti ad ostruirsi, e che quindi un lontano avvenire segnerà il riempimento di ogni cavità carsica, esterna o interna, e con esso il ritorno di fonti e fiumi sugli aridi Carsi. Sarà la fine dei fenomeni carsici.

È appunto per accertare le fasi di questa evoluzione e per sincronizzarle colle fasi di altri avvenimenti geologici (la formazione delle montagne, l'incisione delle valli, la migrazione dei fiumi e dei vulcani, le invasioni glaciali, il terrazzamento) è per questi problemi, che la geologia dimanda che i fenomeni carsici siano conosciuti in tutti i particolari e che per ciò tutte le grotte siano esplorate fin dove è possibile.

Aggiungasi l'interesse che destano le grotte in svariati rami del sapere umano: la zoologia per la fauna di animali ciechi che vivono negli abissi; la paleontologia e la paleontologia per le reliquie di mammiferi estinti o di genti preistoriche che abitarono le caverne; l'idrologia per la conoscenza della circolazione sotterranea delle acque e il regime delle sorgive; la geofisica per la misura della temperatura, della pressione e della gravità nell'interno della terra. E nel campo alpinistico non è da omettersi che la scoperta e il facilitato accesso di grotte con sontuose stalattiti possono richiamare sopra di esse la corrente dei turisti e fare la fortuna di alcuni paesi. Adelsberga insegna.

E dopo ciò si comprenderà quanto sia desiderato il concorso degli alpinisti, se non nell'imprendere tutti gli anzidetti studi, quanto meno nel preparare il terreno con esplorazioni preliminari, per le quali richiedonsi soltanto buon volere e costanza e, in pochi casi, i nervi solidi, gli occhi esenti da vertigini, qualità che sono la dote degli alpinisti.

È perciò che lo studio dei fenomeni carsici è in oggi un campo di grande attività fuori d'Italia o, meglio dirò, fuori del regno d'Italia, poichè voglio circoscrivermi a dire ciò che si fece e si fa a Trieste. Ivi e nelle regioni contigue è nata, benchè ivi non sia stata battezzata, la speleologia. Ivi furono gli antesignani degli esploratori di grotte: Lidner che nel 1841, dopo 11 mesi di immani fatiche, raggiunse il fondo della grotta di Trebiciano; Svetina, ingegnere della città di Trieste, che verso quel tempo osò per primo avventurarsi con una barca nel Recca sotterraneo; Schmidl e Rudolf che nel 1851 ne percorsero i primi 400 metri.

A Trieste, tutte le società che hanno qualche rapporto coll'osservazione della natura, contano membri che particolarmente si dedicano alla esplorazione delle grotte. Si dirà: ciò è naturale, dappoichè i fenomeni carsici vi sono così intensi, le grotte così seducenti. Ma, domando io, Napoli, che è cinque volte Trieste, ha tanti studiosi del suo Vesuvio, quanti ne ha Trieste del suo Carso? E in Lombardia, che è il paese dei laghi, quanti fra i molti, che pur potrebbero trovarvi un geniale impiego di ozii autunnali, quanti si occupano di studiarvi la batometria, la distribuzione termica e biologica, le correnti, la trasparenza ed i colori dell'acqua, i fenomeni ottici, ecc.? Ve ne sono, ma pochi di fronte alla legione di limnologi che studiano quei problemi nei laghi d'oltr'alpe.

Prima a Trieste per potenza di mezzi è la Sezione del Littorale della Società alpina tedesco-austriaca. Ad essa devonsi i lavori di scoperta, di rilievi e di accesso della voragine di San Canziano. Tre suoi membri, Müller, Hanke e Marinitsch compirono dal 1883 al 1893, con grave dispendio e fra gravi pericoli, il titanico lavoro di scendere il Recca sotterra per 2700 m., senza contare le diramazioni laterali, numerandovi 26 cascate, finchè il 6 settembre 1893

furono arrestati dalle colonne d'Ercole di un laghetto profondo 13 m. e di un sifone. La storia di quella decennale esplorazione è un'odissea; ed i superstiti dei tre campioni, col rinforzo di reclute, tentano, come vedemmo, di aprirsi una via dal disopra.

Non da meno della precedente è la Società alpina delle Giulie, che ha una Commissione per lo studio delle grotte, ne scoprì moltissime, illustrò scientificamente la grotta di Trebiciano, rese facile ai turisti quella di Corniale, cooperò a tutti i lavori interessanti l'idrologia sotterranea del Carso. Della sua operosità nel campo speleologico fanno fede le sue pubblicazioni....

E qua mi si conceda che in una digressione io dica, come gli alpinisti delle Alpi Giulie (in un cogli alpinisti Tridentini) siano quelli che in tutta la famiglia alpinistica italiana meritano e destano in me la più intensa simpatia per il vivo sentimento di italianità che li anima e si esplica in tutte le manifestazioni della vita alpinistica, e principalmente nel difendere quel rappresentante della nazionalità che è la lingua, che noi invece, per scimmiettatura, per vanità o leggerezza, o per pigrizia, lasciamo così miseramente inquinare da ogni forastierume... E che cura essi hanno di conservare la nomenclatura italiana ai monti, ai passi, ai villaggi delle Giulie, ad onta delle carte fatte a Vienna, ove stanno scritti nomi tedeschi o slavi! Così fossero imitati da quei nostri alpinisti, i quali, dei due nomi che ha e deve avere una vetta o una sella posti sul confine d'Italia, preferiscono il nome straniero, quasiché fosse più glorioso salire un monte che finisce in *horn* o in *spitze*, anziché uno che cominci in *cornio* o in *punta*, non badando che con ciò si sminuiscono i confini della patria nostra, perchè i confini non sono la linea guardata dai doganieri, ma vanno fin là dove impera la lingua di Dante....

E citate le altre società che a Trieste si sono occupate o si occupano di grotte, quali, nel campo sportivo, la *Hades* ora disciolta, e il Circolo dei Turisti; quale, nel campo scientifico, la benemerita Società adriatica di Scienze naturali, non occorre che dica come con altrettanto ardore i fenomeni carsici in generale e le grotte in particolare siano studiati altrove in Europa e come tutti gli studi oramai facciano capo alla *Società di Speleologia* fondata a Parigi nel 1895.

Da noi per contro in questo campo poco si è fatto. Al tempo del primo entusiasmo per le scoperte paleontologiche furono esplorate molte caverne e se ne è frugato il suolo, onde disumarvi le ossa di mammiferi, spelei o ricercarvi le vestigia degli avi trogloditi. Il caso o l'opera di volenterosi condussero ancora alla scoperta o alla esplorazione di altre grotte, benchè non mai abitate. Ma non può dirsi che le esplorazioni siano state dovunque esaurienti. Da qualche tempo sorsero iniziative speleologiche in più parti della penisola, come nelle Alpi Marittime, nell'Appennino centrale ed altrove. Ed una iniziativa per le grotte lombarde fu presa l'anno scorso dalla Società italiana di Scienze naturali; sotto i cui auspici vennero compiute delle esplorazioni dal prof. E. Mariani... Studiosi di fenomeni carsici sono i professori Cacciamali ed Olinto Marinelli ed altri naturalisti....

Ma io sento che ai naturalisti è non solo utile, ma in certi casi necessario l'aiuto degli alpinisti; sento che in certi casi sol questi possono spianare la via a quelli, ed è per ciò che aggiungo poche parole riguardo alle grotte lombarde, non coll'intento di fare un programma, ma per tracciarne alcune linee.

Poichè le grotte sono state scavate dall'azione solvente dell'acqua, è naturale che ve ne siano alcune tuttora percorse dalle acque. In poche di queste

è concesso di entrare, o solo per brevi tratti, o in casi di estreme magre. Ma molte delle nostre grotte furono abbandonate dall'acqua, o perchè essa si è aperto vie più profonde, o perchè ne è sminuito l'afflusso riducendosi a semplici rivi che lungo le grotte nascono da ignote fonti e spariscono per ignoti emissari. Queste grotte, tranne casi di grandi piene, sono sempre accessibili.

Ma una distinzione deve farsi ancora fra di esse. E cioè vi sono grotte, per lo più aperte sulle falde, che servono già di sbocco all'acqua raccogliendosi da doline e crepacci di sovrastanti altipiani. Hanno bocca praticabile e si internano poco acclivi, perciò furono tutte esplorate. Ma l'esplorazione fu essa completa? In generale gli esploratori si sono arrestati davanti a passaggi così stretti, che nemmeno Falstaff, quand'era paggio, avrebbe potuto inflarvisi. Ora è qua che deve spiegarsi la dote principale dell'esploratore di grotte, la *costanza*. Arrestati da uno di quei passaggi impraticabili, bisogna tornare il giorno dopo, il mese dopo, l'anno dopo coi mezzi adatti per allargarli. Talora sono di breve tratto e, superatili, le sorprese più inaspettate possono presentarsi... E fino a che sulle pareti esterne delle grotte sonvi in qualche punto delle fenditure non ostruite da concrezioni (e quelle che hanno probabile proseguimento si riconoscono per l'aria che soffiano o aspirano) vi è sempre speranza di poter procedere avanti o di fianco o in su o in giù... Un solo ostacolo è veramente insuperabile: l'acqua, se riempie quei passaggi e li trasforma in sifoni. Chi potrebbe esaurirla? Ma ancora può darsi che in anni di siccità i sifoni cessino dal funzionare, nel qual caso però le maggiori cautele devono essere prese per non rimanere imprigionati da un eventuale loro riadescarsi...

In secondo luogo sonvi grotte che hanno servito e temporaneamente possono tuttora servire all'imbocco delle acque. Si aprono per lo più sugli altipiani e si inabissano verticali o fortemente inclinati, come i pozzi del Carso. Di tali se ne hanno parecchi nei monti lariani, come il buco di Sorrivo, del Nasono, della Niccolina, ecc. Altre sono note solo a' mandriani, o sono mascherate. Ora queste grotte sono in generale vergini, e se qualcuno vi è disceso poco cammino ha fatto, il fondo forse non fu raggiunto. Ed è principalmente in queste che è aperto un campo ai giovani alpinisti, che vogliono sperimentare le emozioni dell'alpinismo sotterraneo, purchè vi si cimentino con ponderata scelta della stagione e coi mezzi proporzionati alla difficoltà dell'impresa.

Ai libri di Martel e di Kraus ricorrono per apprendere la tecnica delle esplorazioni, i mezzi di discesa, gli attrezzi migliori, i dettagli dell'abbigliamento e dell'illuminazione, le precauzioni per evitar disgrazie ed i metodi per rilevare le grotte, poichè un'esplorazione non è completa, se non se ne porta fuori almeno uno schizzo con delle misure. Di queste cose non parlai, perchè le mie parole non sarebbero state confortate da una pratica personale. Venuto tardi in questi studi e per caso, non posso contribuirvi che con delle parole...

Martel, che ho nominato, è l'apostolo delle grotte; vi ha dedicato tutta la vita. Ha scoperto una buona parte di quelle di Francia, ha esplorato, e spesso come scopritore, le grotte del Belgio, dei Carsi, della Grecia e di altri paesi d'Europa, facendo rilievi per lo sviluppo di oltre 50 km. di grotte, di cui 37 prima di lui ignorate. Fu il fondatore della Società di Speleologia... Ora io spero che non sarà lui, ma bensì qualcuno dei giovani soci del C. A. I. che svelerà i misteri delle grotte inesplorate o completerà l'esplorazione in quelle già note delle montagne lombarde.

FRANCESCO SALMOJRAGHI (Sezione di Milano).

# CRONACA ALPINA

## NUOVE ASCENSIONI

**Sasso Bodengo m. 2408 (Prealpi Comasche, Monti di Livo).** *Prima ascensione.* — Verso le 20 del 27 giugno, dopo 6 ore  $1\frac{1}{2}$  di buona salita su per la non mai abbastanza decantata Valle del Livo, giungevano alla Capanna Como 11 soci della Sezione di Como: Bonardi avv. Andrea, Frigerio avv. Pietro, Ferrario avv. G. B., Franchi dott. Luigi, Casartelli Vittorio, Casnati rag. Basilio, Rosati rag. Mario, Rosati avv. Mariano, Savonelli rag. Camillo, Tatti avv. Enea e chi scrive; con tre guide, il Rasella, il Necchi e il Bonazzola, e quattro portatori. Il tempo piovigginoso al basso si era man mano volto al bello, così godemmo del tramonto del sole dall'anfiteatro di Darengo, maestoso per ardite rupi bizzarramente frastagliate e strapiombanti. Due cime superbe si innalzano a nord e si rispecchiano nel placido laghetto di Darengo. Il Pizzo Campanile, che dà il nome al gruppo, e il Sasso Bodengo. Il primo oramai è meritamente noto agli alpinisti, che facilmente ne raggiungono dal versante del Dosso Liro (il solo però accessibile) l'acuta punta terminale. Il Sasso Bodengo, invece, non figurava finora da alcuno superato. Quindi gli alpinisti comaschi, più che mai quest'anno laboriosi, erano sollecitati dal desiderio di annoverare nel loro attivo anche questa vergine cima. A noi si era aggiunto il dott. Carlo Porta degli Escursionisti Milanesi, il quale con due soci della Sezione di Milano e due portatori trovavasi là dal mattino per far poi l'ascensione del Campanile e del Cavregasco.

Venuta la notte, si pensò al riposo e alle undici microscopiche cuccette della capanna che dovevano contenere ventitrè uomini! Alla meglio le guide e i portatori occuparono la cucina e il locale della legna, gli altri le cuccette; salvo tre che passarono la notte all'aperto, sdraiati attorno ad un fuoco di schioppettanti larici.

Alle 3 del giorno 28 tutti siamo in piedi; alle 3  $1\frac{1}{2}$  in marcia. Costeggiato un po' il lago, e superato un salto di rocce, che s'innalza quale immane gradinata dell'anfiteatro, raggiungiamo in un'ora i nevai e la base del semicerchio, proprio là dove incomincia un angusto « caminetto » di un centinaio di metri che fende nettamente la cresta tra il Pizzo Campanile ed il Sasso Bodengo, e che costituisce l'unico e difficile passo che porta da Darengo alla Val di Cama nella vicina Svizzera. Dalla Capanna Como, anzi da tutto il versante italiano, altra via per tentare il Bodengo non era possibile e tutti avevano fiducia che, una volta superato il caminetto, la via alla vetta del Bodengo costasse poi pochi minuti e poca fatica. Suddivisi in gruppi, si attacca di lena il caminetto procedendo cautamente per evitare la caduta delle pietre; così, quando il primo gruppo sale, il secondo si sofferma in luogo riparato e solo riprende la salita quando il primo raggiunge buona posizione; similmente fanno gli altri.

Alle 5,30 sbocchiamo al vertice del caminetto, illuminati dai primi raggi del sole. L'alta Valle di Cama è tutta nevai e lastroni di roccia, riflettentisi in un laghetto, e sullo sfondo appare l'ampia cerchia delle Alpi Svizzere. Dalla bocchetta, che segna la fine del caminetto, la cima appare ancor lontana, e guglie e gugliette sul crinale precludono la via; girandovi sotto ne oltrepassiamo più d'una, ma poi gli appigli si fanno più radi, la roccia di-

venta lastrone e ad un certo punto un salto verticale di più di due metri fa venir meno la speranza della riuscita. Prudenza qui richiede, essendo sprovvisti di corde, e in troppi per una gita difficile, di lasciare a tre soltanto lo studio di cercare la via e di tentare la cima.

Mentre la comitiva torna cautamente sui fatti passi fino al caminetto e ancora più cautamente lo ridiscende, il Rasella, che è la nostra miglior guida, il dott. Porta e chi scrive incominciarono la vera, la classica scalata alla roccia. Senza corda non è possibile tentar la via dal salto: se ne cerca un'altra. Si discende perciò sul versante di Cama sino al cominciar dei nevai; si risale per poi ridiscendere, procedendo lentissimi, con lavoro continuo di braccia e di gambe, aiutandosi cogli appigli che si stenta a riconoscere come tali, poichè pare che la scarpa ferrata non vi possa far presa. Sui lastroni levigati approfittiamo dei margini delle strette screpolature prodotte dal gelo e allora, abbracciati alla roccia, si attende finchè il compagno che precede trovi nuovo appiglio. Questa interessante ginnastica dura più di un'ora, finchè, raggiunti certi lastroni seminati di pendii erbosi, dopo pochi minuti la vetta del Bodengo è vinta. Son circa le 8. Culmina questa cima in tre gugliette, pur avendone attorno delle minori. Il panorama è modesto, avendo il Bodengo da una parte il Campanile e dall'altra il Cavregasco. Alla meglio, con qualche pietra staccata erigiamo l'ometto e vi poniamo sotto la prova scritta dell'avvenuta ascensione.

Il Bodengo domina e segna tre valli: la Val Bodengo in Valtellina, la Val del Livo nella Provincia di Como e la Val di Cama nella Svizzera italiana.

Il ritorno si effettua veloce, avendo il Rasella superato il salto e noi dietro per un lastrone di una cinquantina di metri di roccia levigata che pare si scoscenda. Questa seconda via, usando della corda, è l'unica raccomandabile. Dagli altri versanti i lastroni sono inattaccabili.

Alla Bocchetta Correggia, ad est del Sasso, dopo aver costeggiato la base di una punta senza nome, raggiungiamo i compagni. Uniti si discende per Val Bodengo. Grandiosi nevai coprono gli immensi macereti dell'alta valle, e questa circostanza è gran fortuna per le nostre stanche gambe: ma poichè si va giù scivolando velocemente, abbiamo anche il piacere di vederci fermati da doganieri appostati che ci credono contrabbandieri inseguiti dai doganieri di posto a Darengo.

Pittoresca, svariata, interessante è la Valle Bodengo, ma eternamente lunga, con una certa salita dopo il Monte Bedolina che ricorda, triplicandola in lunghezza, la famosa scalinata per Brunate, dopo San Donato. Il caldo, la fatica e il sole ci portano come automi a Chiavenna verso le 17, dove troviamo meritato riposo all'Albergo Crimea.

Il Sasso Bodengo offre indiscutibilmente maggiori difficoltà del Pizzo Ledù e del Cavregasco, e per la sua vicinanza alla Capanna Como meriterebbe proprio d'essere superato da quanti amano scalar buona roccia.

AVV. MICHELE CHIESA (Sezione di Como).

*Ancora del Sasso Campedello (Controrettifica).* — Siccome i signori P. Colla e A. Bassetti della Sezione di Milano, nella rettifica alla notizia della nostra (parlo anche a nome degli altri tre soci della Sezione di Como che compiono con me l'ascensione) nuova (e non prima) ascensione del Sasso Campedello, mentre accennano di aver già compiuta detta ascensione fin dall'aprile di questo anno, aggiungono anche di aver lasciato sulla *vetta meridionale* una bottiglia contenente i loro nomi, così il sottoscritto crede dover suo di-

chiarare che *la vetta del Campedello è una sola*, assai caratteristica e per la sua figura a torrione e per essere appianata in cima, e tanto distanziata dalla scogliera di confine tra le due Provincie di Como e di Sondrio, da non potere in alcun modo confonderla con una delle minori vette senza nome poste tra il Pizzo Anna Maria e la vetta Nord del Sasso Canale. Certamente dunque gli egregi colleghi della Sezione di Milano avranno preso possesso di una di queste minori vette. Forse non sarebbero incorsi in tale errore se avessero preso per compagno una guida o un portatore del luogo.

AVV. MICHELE CHIESA (Sezione di Como).

**Nelle Alpi Marittime.** — Nell'elenco delle ascensioni compiute nel corrente anno dal sig. L. Maubert, riferite più sotto, rileviamo la *Prima ascensione del Caire di Cocourda pel canalone Nord-Ovest* unitamente alla *prima traversata delle 4 punte*; poi la *prima traversata della Cima della Maledia per la cresta Sud-Est*.

**Grande Uja di Ciardoney 3332 m., o Punta Gialin Est** (Alpi Graie, Valle dell'Orco). *Nuova via.* — Il 23 scorso luglio il sig. Gastaldi Paolo, socio della Sezione di Torino, percorse in discesa il versante Est di detta punta, accompagnato da Rastoldo Giulio come guida e da Giroldo Giuseppe, entrambi di Ronco Canavese.

#### ASCENSIONI DI SOCI

**Nelle Alpi Marittime.** — Ascensioni compiute dai soci Luigi Maubert e cav. Vittorio di Cessole, della Sezione di Torino del C. A. I. e della Sezione Alpi Marittime del C. A. F.

10 giugno — *Cima Mallarica* m. 2864. — *Caire Agnel* m. 2926. — *Punta 2924* (al SO. del Caire Agnel).

11 detto. — Partendo dal lago Tre Colpas, *Punte 2584* e *2700* circa. — *Punta di Tre Colpas* m. 2830. — *Cima Gaisses* m. 2898.

12 detto. — *Punte 2 e 3 del Caire di Cocourda* m. 2900 circa, per la parete Sud-Est.

24 detto. — *Punte 2895 e 2927 del Monte Capelet*.

25 detto. — *Monte Ciaminejas* m. 2816<sup>1)</sup>. — *Cima Lusiera* m. 2897.

26 detto. — *Passo di Pagarè* m. 2815. — *Colle Nord-Ovest del Clapier* m. 2840 circa. — *Ghiacciaio del Clapier*. — *Punta 2885*.

28 detto. — *Cima dei Gelas* m. 3135, per la cresta Nord-Est.

In tutte queste gite ebbero per guida Luigi Barel. Come portatore ebbero Domenico Martin per le gite dei 10, 11 e 12 giugno e Cesare Gaziglia per le gite dei 24, 25 e 26 detto.

Il sig. Luigi Maubert predetto, compì inoltre le seguenti ascensioni:

16 giugno. *Il Lombard* m. 2836, con sua figlia Elisa. Guida: L. Barel.

22 detto. — *Punta* m. 3042 (tra le cime Baus e Brocan). Portatore: D. Martin.

4 luglio. — *Caire di Cocourda* m. 2913. *Prima ascensione per il cana-*

<sup>1)</sup> La punta quotata 2816 sarebbe, secondo noi, la punta Nord della *Testa del Basto*. Il Monte Ciaminejas è più a nord ed ha una punta di m. 2913 e un'altra di m. 2915. La confusione dei nomi proviene dal non essere segnato al suo vero posto il nome Ciaminejas sulla carta dell'I. G. M.

*nalone Nord-Ovest e prima traversata delle quattro punte*, con sua figlia Elisa. Guida: L. Barel e D. Martin come portatore.

Il sig. Vittorio di Cessole compì il 1° agosto la stessa ascensione e traversata, coi medesimi guida e portatore.

6 luglio. — *Punta Sud dell'Argentera* m. 3317, con sua figlia Elisa. Guida: L. Barel.

9 detto. — *Cima della Maledia* m. 3004. *Prima traversata della cresta dal lato Sud-Est*<sup>1)</sup>. Portatore: D. Martin.

Ascensioni compiute dal sig. cav. Vittorio di Cessole, predetto.

13 giugno. — *Cima Fremamorta* m. 2730. Guida: L. Barel.

22 detto. — *Cima Capelet* m. 2627. — *Cima del Diavolo* m. 2687, col sig. Thierry. Guida: L. Barel e Cesare Gaziglia portatore.

23 detto. — *Monte Clapier* m. 3046, coi sig. L. Courrège e Thierry. Guida e portatori predetti.

2 agosto. — *Punta Sud dell'Argentera* m. 3317. Portatore: D. Martin.

5 detto. — *Monte Negtier* m. 2787, col sig. Alberto Verani. Guida: L. Barel e D. Martin come portatore.

Ascensioni compiute dal socio Alberto Verani della Sezione di Torino del C. A. I. e della Sezione Alpi Marittime del C. A. F.

27 luglio. — *Cima dei Gelas* m. 3135, per la cresta Nord-Est coi signori Ayraudi e Pineau. Guida: L. Barel.

1° agosto. — *Punte 1 e 2 del Caire di Cocourda* m. 2913, dal canalone Nord-Ovest, col sig. Vittorio di Cessole. Guida L. Barel e D. Martin portatore.

2 detto. — *Cima Balma di Ghilié* m. 3010. Guida: L. Barel.

4 detto. — *Cima della Maledia* m. 3004, dal lato Nord. Guida: L. Barel.

**Monte Matto** m. 3087 (Alpi Marittime). — *Prima discesa per la parete orientale eseguita da signore*. 21 luglio 1897. — Presero parte con me a questa escursione le signorine Pia Leidi e Maria Tarantola ed i signori rev. D. Vittorio Rossi e Ciro Gaviglio, studente in medicina. Era guida Bartolomeo Piacenza, più conosciuto sotto il suo meritissimo nomignolo di Ciat (gatto), che a 67 anni di età dimostra ancora una forza ed un'agilità veramente giovanili: seguiva in qualità di portatore suo figlio Andrea, che, non ancora approvato dal C. A. I. nè come guida nè come portatore, è però raccomandabilissimo sotto ogni riguardo.

Partiti dalle Terme di Valdieri alle 4,30 del mattino, seguimmo dapprima la mulattiera reale di caccia del Vallasco e quindi la sua diramazione per il Passo della Rocca di Val Miana sino al gias di Val Miana (m. 2000 circa: indicata sulla carta dell'I. G. M. alla scala di 1:50000 col semplice appellativo di Gias). Di qui, abbandonata la mulattiera, prendemmo a destra per il sentieruolo da capre che porta al Passo Cabrera, donde, volgendo a destra, per ampi nevai e facilissime rocce-montoni raggiungemmo la cima del segnale geodetico.

Il panorama ci si presentò, favoriti come eravamo da una splendida giornata, veramente meraviglioso ed imponente; e non esito punto a dichiararlo uno dei più belli e più grandiosi che sia dato trovare nelle Alpi, e ben meritevole di essere assai più conosciuto che ora non sia. Tutta la schiera delle Alpi Marittime e Cozie, colle loro innumerevoli diramazioni; lontano verso

<sup>1)</sup> Vedi "Rivista Mensile del C. A. I.", vol. X (1891), pag. 410 a 412; vol. XIV (1895) pag. 467 a 469 e vol. XV (1896), pag. 424-425.

sud, al di là dei monti, distintissima Nizza colla sua marina, e verso nord-est la pianura piemontese; alcune poche nebbie sopra Torino nascondevano alla nostra vista il Monte Rosa. Ai nostri piedi gli enormi abissi verso il valone di Latous (tributario della Meris) e verso le Terme: quest'ultimo fra i più colossali conosciuti (1750 metri di dislivello per una distanza orizzontale di poco superiore ai 2 km.; l'80 p. 010 di pendenza media!

Viste le buonissime condizioni della comitiva, accettai solo allora la proposta, già fattami sin dal giorno innanzi dalla guida, di scendere per quel l'abisso vertiginoso direttamente sulle Terme. Questa discesa, lunghissima ed assai faticosa, non presenta mai grandi difficoltà; la roccia, uno gneiss granitoide, meno in taluni pochi punti ove è sostituita da vene di uno schisto rossastro liscio e sdruciolevole, è sempre ottima e solidissima, ed offre continui appigli tanto ai piedi come alle mani, e l'uso di queste è davvero ininterrotto. Giunti al piede di questa grande muraglia di rocce, chiamata il Muro della Toria, invece di seguire la strada del sig. V. De Gorloff, che per primo collo stesso Ciat compì quella discesa, e raggiungere il corso del Gesso a valle delle Terme, preferii, per risparmiare se possibile un po' di fatica alle nostre gentili ed ardite compagne, volgere verso sud e raggiungere per ripidi pascoli una delle tante mulattiere d'appostamento per la quale finalmente scendemmo a raggiungere la mulattiera del Vallasco ad un quarto d'ora dalle Terme.

Credo utile di aggiungere l'orario della salita e della discesa.

Terme — Bivio del Passo di Val Miana . . .	ore 0.50'
Bivio — Gias di Val Miana . . . . .	» 1.10'
Gias — Passo Cabrera . . . . .	» 2
Passo Cabrera — Vetta del Matto . . . . .	» 1.40'
Totale della salita ore 5.40'	
Vetta del Matto — Piede della muraglia . . .	ore 2 —
Piede della muraglia — Mulatt. d'appostamento »	1.45'
Mulatt. d'appostamento — Mulatt. del Vallasco »	0.40'
Mulatt. del Vallasco — Terme . . . . .	» 0.15'
Totale della discesa ore 4.40'	

Cap. OLIVIERO BOGGIANI (Sezione di Milano).

**Punta Ferrant** m. 3364 (Valle di Susa). — Il giorno 17 giugno alle 2 di mattina lascio la stazione di Salbertrand insieme ai colleghi Sandri Ernesto e Schwander Adolfo, accompagnati da certo Bernard Pietro di San Colombano (Exilles), e in 45 minuti fummo alla borgata Eclause, donde salimmo alle grangie Peiron (1529 m.). Alle 3,45 arrivammo al ponte sul rio Galambra, presso le grangie della Valle (1777 m.), da cui in ore 1,35 si giunse alla rinomata fontana del Roc del Colle (Roc del Cou), ove sostammo per la colazione. Quindi in ore 1 e 1/4, di cui mezz'ora per neve buonissima, pervenimmo al Colle d'Ambin (2854 m.). Proceduti tosto per la cresta SE., in 25 minuti si giunse ai piedi del ghiacciaio e ne superammo in breve la fortissima china coperta da ottima neve, facendo uno stretto giro da sinistra a destra onde evitare le numerose crepaccie alla nostra sinistra. Arrivati sul piano superiore del ghiacciaio, volgemo sempre più a destra portandoci nuovamente sulla cresta, che trovammo di neve molle e più in su presentante una sottile e strapiombante cornice. Con calma ed attenzione alle 9,50, vale a dire in ore 6,30 di pura marcia da Salbertrand, toccammo la vetta della Ferrant, il cui ammirevole panorama ci mancò quasi del tutto.

Alle 11,30 si discese per la via salita trovandovi la neve divenuta pessima da non permettere scivolate. In 50 minuti ripassavamo al Colle d'Ambin, da cui potemmo scendere in 1½ ora alla fontana del Cou; in altri 45 minuti alle grangie della Valle e in ore 1,30 di comoda marcia a Salbertrand per restituirci coll'ultimo treno a Torino.

ANTONIO CHIAVERO (Sezione di Torino).

*Altra ascensione.* — Col collega Michele Forestiere partii da Salbertrand alle ore 2 del 24 giugno u. s. col predetto Bernard per guida e camminando di buon passo si era alle 2,55 ad Eclauses, alle 3,40 alle grangie Souliè, alle 4,15 alle grangie della Valle, ed alle 5,40 alla Fontana del Colle.

Intanto il sole era sorto ad indorare le vette del magnifico anfiteatro formante la testata del vallone di Galambra; tuttavia il freddo era pungente sì che a mala pena i nostri ferri da tacco lasciavano l'impronta sulla neve durissima, per cui all'ultimo ripido nevatò sotto il colle credetti prudenza usare la corda, che più non lasciammo. Alle 7,50, varcato il Colle di Ambin, intraprendevamo a salire il convesso dorso del ghiacciaio sul versante francese, il che richiese un continuo taglio di gradini; raggiunto il piano superiore, facilmente ci portammo sulla cresta, che ci guidò alla vetta, dopo attraversata un'affilata cornice di neve; alle 9,30 toccavamo il segnale.

Fermatici per ben un'ora e mezza a goderci lo esteso e splendido panorama, ci avviammo al ritorno ricalcando i nostri passi colle dovute cautele nei punti più ripidi; più sotto ci abbandonammo a divertenti scivolate, poi, accelerando il passo, alle 16,35 si entrava in Salbertrand in tempo per pranzarvi comodamente, e prendere il treno per Torino. Il Bernard si dimostrò molto pratico della montagna, e ci prestò buon servizio.

FEDERICO ARCHIERI (Sezione di Torino).

**Monte Lera m. 3355 (Valli di Lanzo).** — A questa bella montagna, che domina il romantico piano d'Usseglio, erano rivolti i nostri passi nella sera del 6 agosto scorso. Partito alle 16,30 col collega Vinea Giovanni e coll'ing. G. Velati Bellini, accompagnati dalla guida Pietro Re Fiorentin e da suo fratello Stefano, quale portatore, alle 21 eravamo al Rifugio di Pera Ciaval al Piano dei Sabiunin, avendo deciso di compiere la salita per la parete nord, che mi era stata suggerita come molto più interessante.

Al mattino, attraversato il piano sabbioso, alle 5,55 si era sul ghiacciaio della Bertà; legatici alla corda, lo attraversammo, l'ultimo tratto un po' celeremente pel timore delle pietre cadenti dalla parete soprastante, che ne la solcavano in ogni senso. Alle 7 attaccavamo la parete proprio nella sua parte centrale. L'arrampicata fu divertentissima; però, senza esser difficile, richiedeva attenzione e gli appigli buoni ci permettevano di elevarci rapidamente. A circa tre quarti della salita, volendo schivare alcuni lastroni di gran pendenza, ci portammo alquanto verso la nostra sinistra per afferrare la cresta di uno spigolo che scende a separare i due piccoli ghiacciai sottostanti; superatolo ci trovammo a cavallo della cresta terminale: girati ivi alla meglio alcuni spuntoni, alle ore 9,8 si era sulla vetta presso il piccolo segnale.

Il tempo ci permise di godere buona parte del panorama; poi alle 10,50 si partiva per la discesa; percorsa un centinaio di metri verso ovest la adentellata cresta, ci avviammo giù verso Malciaussia, dove giungemmo alle 13,45 e ad Usseglio alle 17.

**Ufa di Ciamarella m. 3676 e Albaron di Savola m. 3662.** — Per compiacenza verso il mio compagno sig. G. Vinea, che desiderava fare l'ascen-

sione della Ciamarella, già da me salita tre anni fa, acconsentii ad accompagnarlo, proponendo però di compiere nello stesso giorno anche l'ascensione del Monte Albaron di Savoia, che sorge non lontano.

Da Usseglio, colla guida Pietro Re Fiorentin e suo fratello Stefano, ci recammo il giorno 10 agosto al Rifugio Gastaldi, che trovammo, come del resto era da aspettarselo, già occupato da numerosa comitiva. Passata la notte, si può dire per tutti insonne, alle 4,30 si partiva, e per la solita strada più breve dei séracs alle 9,5 si era sulla Ciamarella, non senza aver prese alcune fotografie durante la salita. E lassù avemmo la fortuna di ammirare al completo il decantato panorama; solo la pianura piemontese era offuscata da un mare di nebbie.

Alle 11 eravamo di nuovo sul ghiacciaio di Ciamarella, quest'anno in buonissime condizioni; lo percorremmo in tutta la sua lunghezza, però tenendoci piuttosto elevati sulla nostra destra, e, attraversato un cordone di rocce che scende dalla Piccola Ciamarella, ponemmo piede sul ghiacciaio al di là, assai più inclinato. Attraversata con un po' di manovra la bergschrund, alle 12,30 eravamo sulla comoda sella dell'Albaron, sotto la Punta di Chalanson. Sul pietrame di cui è formata questa punta, lasciammo il sig. Vinea che si sentiva alquanto indisposto, e proseguimmo a salire la gobba del ghiacciaio soprastante obbliquando alla nostra sinistra. Alle 13,15 eravamo al principio della caratteristica cornice di neve che con elegante e ripida curva s'innalza fino alla sommità dell'Albaron; nel salire ci tenemmo a pochi metri sotto la cornice sul versante sud, approfittando, quando si poteva, delle rocce che affiorano sui fianchi nevosi della montagna; cessate le rocce salimmo sulla cornice e in breve fummo al segnale: erano le ore 14. Percorsa la comoda cresta che si dirige verso la punta nevosa, ammirato il panorama, inferiore però a quello della Ciamarella, prese alcune fotografie, ci affrettammo al ritorno passando per la cornice, che sembra più difficile di quanto lo sia realmente.

Alle 13,50 ci riunivamo all'amico Vinea che ci attendeva affatto riposato e proseguimmo a scendere pel ghiacciaio Pian Gias: giunti ai piedi della morena, ci trovammo ravvolti in una densa nebbia, che ci diede non poco a studiare per trovare il sentiero che scende al Piano della Mussa. Come Dio volle, ci togliemmo d'impaccio, ed alle 19,45 si entrava in Balme.

In queste ascensioni la guida Pietro Re Fiorentin prestò ottimo servizio e va pur data lode al fratello Stefano, robusto portatore, che, in ispecie nella salita della Lera, con una incomoda e pesante gerla sulle spalle, in quegli acrobatici passaggi si comportò ammirevolmente.

FEDERICO ARCHIERI (Sezione di Torino).

**Rosshoden** m. 3100 circa, **Fletschhorn** m. 4025 e **Passo d'Antrona** m. 2841. — Il 26 luglio scorso mi recavo al villaggio del Sempione coll'intenzione di effettuare l'ascensione del Fletschhorn direttamente da Sempione, con traversata dal Fletschhorn al Laquinhorn e discesa a Saas nel medesimo giorno.

Ma il tempo, secondo la mia guida Dorsaz, era tale da sconsigliare assolutamente la partita. Per utilizzare la giornata seguente, si decise di partire la mattina, qualunque tempo facesse, per il Rosshodenpass, al quale arrivammo in ore 4 e 10 min.; di là, in altre ore 4, attraversando i ghiacciai di Mattwald e di Gruben e facendo lunghi giri, scendemmo al minuscolo e simpatico «Hôtel Weissmies» ai piedi del ghiacciaio del Trift. Appena arrivati, giù un forte acquazzone, cui seguì un vento impetuoso e gelato, che per tutta la notte fece traballare l'alberghetto.

La mattina del 28 il vento continuava fortissimo e la neve fresca si scorgeva nelle vicinanze, mentre la nebbia avvolgeva le nostre cime. Tuttavia, soffiando il vento buono da nord, Dorsaz cedette alle mie istanze e alle 5,40 si decise di partire. In ore 3,40 min., pure avendo perduto molto tempo a traversare le roccie coperte di vetrato, sempre tra la nebbia ed il vento impetuoso, raggiungemmo la cima del Fletschhorn: temp. — 9°. Essendosi dileguata la nebbia dal versante italiano, rimanemmo là un'ora a godere il panorama, ristretto però alle valli di Vedro e Vigezzo e ai laghi Maggiore e d'Orta.

È questa una delle più belle cime, geograficamente sul confine italiano, simpatica a noi milanesi, perchè la vediamo unitamente al Laquinhorn, al Weissmies, al Pizzo d'Andolla. da Milano e da Laveno sul Lago Maggiore. La traversata al Laquinhorn non era per anco possibile colla nebbia che perdurava e colla gran quantità di neve, quantunque ci rimanesse tanto tempo disponibile! La discesa all'albergo si fece in ore 2,45, indi in ore 1,30 a Saas-Grund, ed in 1 ora ad Almagell, al nuovo albergo del Portiengrat.

Il giorno seguente partimmo alle 3, risalendo la valle del Furgg, col proposito di scendere in Valle Antrona per il Pizzo d'Antigine o del Cingino, o per la Punta di Saas, od altra delle cime o creste tanto bene illustrate dal collega Gerla nel « Bollettino » del 1890; ma anche stavolta il tempo ci era avverso; laggiù nella valle di Saas andava facendosi sempre più scuro, e verso le 6 cominciò a nevicare e la nebbia ci avvolse. Non ci rimase come via possibile che il Passo d'Antrona, ed ancor questo ci diede ben da fare, perchè la nebbia fitta e la gran quantità di neve che ricopriva ancora tutto il sentiero, ci fecero perdere tempo parecchio prima di poter inflare il Passo. Scendemmo giù per la valle, e, passato il lago del Cingino, avendo cessato di nevicare, ci arrestammo al sole a far colazione. Seguimmo poi tutta la lunga e piuttosto noiosa valle, ed alle ore 14 entravamo in Antronapiana; un'ora dopo in San Pietro Schieranco, indi in carrozza a Domodossola.

Ing. E. PERONDI (Sezione di Milano).

**Pizzo Stella.** m. 3062 (Alpi Retiche occidentali, Spluga). — Il sig. Giovanni Polti, socio della Sezione di Lecco, partito il 3 agosto da Campodolcino col sig. avv. Gioia di Milano e la guida sopranominata Peppin, si recò a pernottare ai casolari di Angeluga (m. 2046).

Di là ripartiti alle 6 del mattino seguente, con tempo splendido, invece di salire direttamente al Pizzo pel suo ghiacciaio a NO., attraversarono il vallone ad esso sottostante, quantunque di assai malagevole percorso: e ciò pel motivo che il sig. Gioia era poco abituato alle difficoltà dei ghiacciai. Dopo 5 ore di faticoso cammino questi dovette fermarsi, mentre il sig. Polti e la guida proseguirono la salita giungendo in 25 minuti sulla vetta. Compirono poi la discesa direttamente pel ghiacciaio e raggiunto il sig. Gioia, in 6 ore dalla vetta ritornarono a Campodolcino.

**Nel Gruppo Ortler-Cevedale.** — *Geister Spitze* m. 3479 e *Monte Cristallo* m. 3439. — Colla guida Battista Compagnoni di Valfurva, salii nella mattina del 4° agosto, una mattina idealmente serena, queste due bellissime cime. Partito dalla IV Cantoniera dello Stelvio alle 4,30, scalando la parete sud-ovest, poi percorrendo la sottile crestina di neve, raggiunsi alle 7,30 la prima vetta, indi, disceso per la stessa via e attraversata la vedretta Vitelli, ascisi al Cristallo in un'ora e mezza. Raggiunto poi il Passo Cristallo, calai per la ripida e noiosa colata di pietrame su S. Antonio, giungendovi alle ore 12.30.

*Passo Cevedale* m. 3271 e *Ortler-Spitze* m. 3902. — Dopo aver pernottato alla Capanna Cedeh, la mattina dell'8 agosto, con fitta nebbia che ci obbligò a rinunciare alla già intesa salita del Cevedale, io e l'ing. Enrico Mariani di Cantù, colla guida Battista Compagnoni e il portatore Valente Compagnoni, varcammo il Passo Cevedale, portandoci sempre con tempo caliginoso, per il Langenferner e il Suldenferner a Sulden, impiegando nella traversata ore 5.30.

Alla sera in ore 3,10, ascendevamo a pernottare alla Payerhütte (m. 3066). La mattina successiva avemmo l'ingrata sorpresa di un folto strato di nebbia che mise per più di due ore in forse l'ascensione dell'Ortler. Alle 7,30 cominciò a nevicare: il termometro scese a  $-2^{\circ}$ . Il cielo finalmente accennò a spazzarsi, scoprendosi intanto la superba vetta. Allora si decise la partenza che ebbe luogo alle 9, si giunse sulla vetta alle 12,10, ma quando già s'era riabbassato il denso coltrone di nebbia che ci tolse completamente la vista dei dintorni. La discesa rapidissima fu effettuata in un'ora e mezza alla Payerhütte e in ore 2,30 a Trafoi. Stato del ghiacciaio, ora buono, ora alquanto disagiata, causa la neve caduta nella notte e al mattino e che richiese sui più ripidi pendii l'escavazione di molti gradini. Ottima, come sempre, la guida Battista Compagnoni, bene coadiuvata dal fratello Valente.

Dott. ITALO SCUDOLANZONI (Sez. di Como)

**Monte Lupone** 1378 m. (Appennino Meridionale). — Fra il mare, le paludi Pontine e la Valle del Sacco si estende, dalle falde dei colli Laziali alla Valle dell'Amaseno, il gruppo dei Lepini, che si divide in due sottogruppi; l'uno propriamente detto dei Lepini, dal Monte Lupone che ne è la vetta culminante, l'altro detto dei Pontini perchè sovrasta alle paludi.

La notte del sabato 17 luglio, in compagnia dei soci ed amici avv. Cao-Mastio e Umberto Fiorasi partiti da Roma col treno delle 0,5 giungemmo alla stazione di Segni alle 1,40. Di buon passo iniziammo la marcia diretti a Segni paese: la notte era splendida e relativamente fresca, la luna quasi piena era la nostra natural lanterna. Alle 2 toccammo il bivio della strada per Montelanico e Segni, e alle 3,10 assistemmo all'originale spettacolo del sorgere della stella Venere ad est: fu così improvviso e radioso che a prima impressione ci parve un fuoco di artificio. Alle 3,20 eravamo alla porta di Segni (668 m.) immerso nel sonno. Destato l'oste, fatta una notturna colazione, e trovata la guida, alle 4,35 uscimmo dal paese.

Lasciando a sinistra il camposanto, prendemmo per una comoda mulattiera, dapprima in discesa e poi in ripida salita fra i castagneti: ecco il sole i cui primi raggi indorano la brulla vetta del Grugliano. La mulattiera in tortuose spire sale ognor più ripida tra il Monte Fosse e il Monte Nero, gira a mezza costa il vallone Selciato, e continua in lungo interminabile nastro incassata fra rocce, attraverso a strette gole oltremodo pittoresche. Ecco i primi faggi. La mulattiera scende e d'un tratto appare il boscoso Lupone: alle 6 ci riposiamo al Campo di Segni (820 m.), vasto altipiano, o immenso pratone verdeggianti, sparso qua e là di colossali massi dalle bizzarre forme, rotolanti dai monti circostanti. Siamo all'ombra, e un senso di freddo ci spinge a continuare la marcia. Si traversa il Campo di Segni, lasciando a destra il pittoresco Monte Croce e c'inoltriamo per una valletta irta di frananti massi, che rendono malagevole il già lento avanzare. Ivi un aspro sentiero ci porta alle 6,45 alle vere falde del Lupone. Una breve fermata nel lussureggiante bosco ci fa scoprire innumerevoli fragole che ci forniscono una squisita colazione. La salita si fa lenta per le foglie secche sparse sul suolo; un ultimo sforzo

ed alle 7,45 siamo sulla cima. Il cielo è completamente sereno: un prolungato riposo, una discreta colazione, qualche fotografia, e poi mano ai binocoli. Il panorama è completo, meno verso sud-est che è in parte occultato dalla Semprevisa (1536 m.). A nord-est Segni, Serrone, lo scosceso Scalambra, Monte Bove, il Midia, e per sfondo l'aguzzo Velino: a nord Paliano, Bellegra, San Vito, il Costasole, il Guadagnolo e lontan lontano il gigante Terminillo: a nord-ovest il Pellecchia, il Gennaro, Palombara, Montecelio, S. Angelo e il minuscolo Soratte, che pigmeo pur giganteggia nel suo isolamento, il boscoso Cimino, il Fogliano, e in fondo l'Amiata: ad ovest i colli Albani, Roma come avvolta in diafano velo, Cori, Cisterna, Anzio, Nettuno e l'immenso Tirreno scintillante: a sud-ovest Torre Astura e Foce verde, il lago di Fogliano e le sterminate paludi Pontine: a sud lo scosceso Circeo, Terracina e le isole di Ponza, Palmarola e Ventotene: a sud-est la Semprevisa, il Caprea e lontan lontano gli Ausoni e il frastagliato Petrella: ad est la fertile valle del Sacco, Ferentino, Fumone e le imponenti catene degli Ernici e dei Cantari su cui torreggia il Viglio.

Il momento è solenne: gli occhi quasi abbacinati dal fantastico panorama, l'intima soddisfazione, il godimento dell'anima tutta, uno strano indefinibile senso di calma, di soave felicità a pochi conosciuta, ne inonda il cuore: i polmoni ansanti assorbono la pura profumata aria, mentre il pensiero libero leggero s'innalza e si confonde col mistico azzurro del cielo.

La nostra fermata sulla vetta è di quasi due ore: come veloce quassù passa il tempo!... A malincuore iniziamo alle 9 1/2 la discesa. Si precipita attraverso il folto bosco, noncuranti di sentiero, e alle 10,10 sostiamo al Campo di Segni; poi si rifà la battuta mulattiera e giuocando d'equilibrio sugli aguzzi e frananti sassi alle 11,45 entriamo in Segni. Il paese è in festa per la ricorrenza del Santo patrono, le strette ed anguste vie sono ingombre di persone e di banchi per la fiera, a stento riusciamo ad aprirci un varco e a mezzogiorno siamo di ritorno all'osteria. Alle 4 1/4 scendiamo alla stazione, dove si giunge alle 6, e alle 8,10 siamo di ritorno in Roma, entusiasti della bella, indimenticabile gita.

SAVIO CARLO (Sezione di Roma).

## ESCURSIONI SEZIONALI

### Sezione di Torino.

**Cogne, Coupé di Money e Finestra di Champorcher.** VIª *Escursione sociale*, in sostituzione della gita al Breithorn stabilita nel programma pubblicati. — 26-29 giugno. — L'attrattiva di questa splendida gita raccolse al ritrovo fissato per le 17 del 26 giugno alla stazione di Porta Nuova i signori Vaccarone avv. Luigi, Rey cav. Guido, Girola ing. Alberto, quali direttori della gita, ed i signori Rubino Edoardo, Dal Pozzo conte Alfonso, Pagliuzzi Giuseppe, Taglietti dott. Manfredo (Sezione di Firenze), Tavallini avv. Alessandro, Quirico Ettore, Zeppegni Alberto, Prato avv. Ludovico, Sciorelli Alessandro, Pomba ing. G. L., Guidetti Ferruccio, Massa cav. Mattia, Cuniberti avv. Ernesto, Bona cav. Basilio, Ferrari dott. Agostino, e Lanino ing. Giuseppe.

Si dormì in Aosta, e l'indomani per tempo, raggiunto Saint-Pierre in vettura, la comitiva si mise in marcia per Cogne. La passeggiata servì benissimo come allenamento e lasciò ancora nel pomeriggio largo margine di riposo e tutto l'agio di ammirare quello stupendo bacino in piena fioritura primaverile.

Il giorno 28 ci poniamo in marcia alle 4,30 seguendo la strada di caccia che risale la pittoresca Valnontey per un'ora e mezza circa e poi si volge su

pel sentiero che sale ai casolari Money. Ivi giunti alle 8, si fa una prima colazione e si comincia a contemplare il panorama sul gruppo del Gran Paradiso che ci sta non molto lungi di fronte.

Ripreso il cammino verso le 9, presto cessano i pascoli, si raggiungono i primi nevai, e si risale la ripida e disgregata morena laterale destra del ghiacciaio di Money. In capo ad essa veniamo incontrati dai colleghi Ferrari e Lanino di ritorno dalla Punta Patri (m. 3583), alla quale sono saliti dopo aver pernottato ai casolari di Money. Da questo punto arriviamo per un nevaio ininterrotto al colle (m. 3430) detto Coupè di Money (ore 13).

Dopo aver lungamente ammirato la incantevole veduta, favoriti da una giornata di una limpidezza eccezionale, e consumate le provviste, si pensa al ritorno. E qui la comitiva si divide in due parti, di cui l'una ricalcherà la strada tenuta in salita, mentre l'altra si prefigge di scendere pel versante di Valeille. Scambiatosi i saluti (ore 14,30), quest'ultima forma prudenzialmente due cordate e deve salire per circa mezz'ora l'ispido crestone roccioso che in direzione nord si dirige alla Punta Patri, finchè raggiunge un ripido canalone interamente nevoso e pel quale si comincia la discesa: alquanto più in basso, diminuita l'inclinazione, due lunghe scivolate ci portano fin presso la strada di caccia che seguiamo poi percorrendo tutto il vallone di Valeille, assai meno vario e pittorico della Valmontey, e poco prima delle 17 rientriamo soddisfattissimi in Cogne, dove non tarda a raggiungerci l'altra parte della comitiva.

Il martedì 29 si presentava come una seconda giornata assai rude; ciò non di meno quasi tutti risposero all'appello della sveglia e l'itinerario si compì felicemente, secondo il prestabilito. Alle 4,30 si prende a risalire di buon passo il corso della Grand'Eyvia per la strada di Lilla, poi ci inoltriamo nel vallone dell'Urtier e tocchiamo alle 6 la cappella del Crêt e dopo un'altra ora gli alpi Brouillot nel bacino superiore, dove facciamo la prima colazione, e alle 9,30 raggiungiamo dopo una ripida salita la Finestra di Champorcher (m. 2858).

Dopo breve riposo si prende a discendere per ampi nevati che in gran parte ancora ricoprono la magnifica strada che percorre questo vallone, e poco dopo le 11 tocchiamo i casolari di Dondena (m. 2150). Rifocillati quivi da un ottimo pranzo, si ripiglia il cammino dopo una sosta di un paio d'ore e per la lunga mulattiera tocchiamo successivamente Champorcher e Pont-Bozet giungendo alla spicciolata a Bard dalle 18 alle 18,30, donde l'ultimo treno ci riconduce a Torino.

glp.

### Sezioni di Firenze e di Livorno.

**Alla Pania della Croce** m. 1860. — Questa gita, effettuata nei giorni 29 e 30 scorso maggio, venne favorita da un tempo magnifico e riuscì così splendidamente sotto tutti i riguardi, che si può dire rimarrà memorabile negli annali dell'alpinismo toscano.

Parteciparono ad essa 32 alpinisti venuti da Firenze, la maggior parte soci di quella Sezione, col vice-presidente conte Dolfin, i quali, giunti a Ponte Stazzemese la sera del sabato, di là recavansi a pernottare alle Caselle, sopra la Ranocchiaia, a circa 833 m. sul livello del mare. Di Livorno presero parte il presidente della Sezione, prof. A. Vivarelli, il vice-presidente sig. A. Ebert, il provveditore ing. prof. L. Crivellucci, il segretario sig. Gino Vivarelli, e l'avv. Reali: essi andarono da Ruosina a passare la notte nel villaggio di Levigliani, a 600 metri sul mare.

Luogo di convegno per tutti era la Foce di Mosceta (1170 m.) alle ore 6,30 del mattino di domenica 30 maggio, e nessuno mancò al ritrovo. A quell'ora mattutina, il prof. Crivellucci, partito da Levigliani alle ore 1,30, aveva già compiuta l'ascensione del *Monte Corchia* (m. 1677) in compagnia di una guida che s'era rivelata anche poco pratica e gli aveva fatto sbagliare la direzione: per andare in cima aveva dunque superato un dislivello di metri 1077, e 507 metri aveva dovuto scendere per raggiungere gli altri a Mosceta.

Nella salita alla Pania, quando i primi ascensionisti furono giunti alle rocce dette *Il Tavolino*, il prof. Crivellucci e l'avv. Reali si avviarono prima al *Pizzo delle Saette*, cresta scoscesa e dirupata che sovrasta a spaventosi abissi, e, aiutandosi spesso colle mani non meno che coi piedi, toccarono fra l'ammirazione di tutti il vertice di quello scoglio selvaggio che s'erge a 1720 m. e che a molti pareva inaccessibile davvero. Tornati al *Tavolino*, i due intrepidi alpinisti giunsero poi sulla cima della Pania (m. 1860) che, un po' prima o un po' dopo, fu toccata da tutti gli intervenuti. La meta era raggiunta! Ma circa i due terzi degli alpinisti e tra essi, s'intende, i signori Crivellucci e Reali, vollero ancora andare al *Monte Forato*, scendendo prima la noiosa e faticosa Costa Pulita, superando poi, dalla Petroschiana al Forato, un altro dislivello di 262 m. con un su e giù continuo per luoghi aridi e sassosi, e facendo poi da ultimo, per tornare a Ponte Stazzemese, che è a 120 m. sul mare, una discesa di 1103 m. Il meraviglioso arco del Monte Forato, la cui corda è di 35 m., trovasi a un'altitudine di m. 1223).

I gitanti, ritornati alla Foce di Mosceta, vi trovarono due altri colleghi di Livorno, impediti dalle loro occupazioni a partecipare a tutta la gita, e con essi scesero a Ponte Stazzemese, ove ebbe luogo il pranzo sociale che coronò degnamente la ben riuscita escursione intersezionale, manco a dirlo con parecchi brindisi cordiali applauditi fra la schietta allegria che viene suscitata da un bel giorno trascorso in montagna.

#### Sezione di Sondrio.

**Al Monte Combolo** m. 2902. — Era la meta della II<sup>a</sup> gita sociale. Furono 17 i soci partecipanti, fra i quali il segretario sig. ing. Enrico Vitali, i direttori Giovanni Keller e Albonico Leonardo, il sottoscritto e parecchi giovanetti fra i 14 e i 16 anni.

La sera del 21 agosto, parte in vettura parte a piedi ci portammo a Teglio (m. 820). Colà ci attendeva una gradita sorpresa. Un elegante « bouquet » di signore erano all'Albergo Besta a darci il benvenuto più cordiale; con sommo nostro compiacimento vollero prender parte al banchetto, rendendo così più gaia e più piacevole quella piccola festa.

Al mattino del 22 per tempo, dopo un abbondante asciolvere, ci accomiatammo dall'ottimo sig. Besta, non senza prima ringraziarlo per le premure usateci e pel servizio inappuntabile. Per la pittoresca Valle del Rio, toccando le alpi Sciardaleo e Meden, la Bocchetta di Meden (2445 m.), confinante colla Valle di Poschiavo, e costeggiando poi la parete frontale del vallone di Combolo e quindi la cresta NE. alle ore 11 eravamo tutti riuniti sulla vetta.

La giornata non poteva essere più splendida, perciò godemmo di una vista incantevole ed estesissima, che compensò largamente la fatica della salita. Dopo una seconda refezione, a mezzogiorno circa principiammo la discesa, e, raggiunto per gandoni e detriti il fondo della Valle di Combolo, per questa pervenimmo in Val Fontana, e per l'alpe Campello, i maggenghi di S. Antonio e Cevo, all'alpe di San Bernardo (m. 1247). Quivi il socio e direttore sig. dottore Enrico Marchesi erasi fatta premura di farci trovare pronto un succolento pranzo, inaffiato da abbondanti vini di puro Valtellina, il quale ridestò in noi il buon umore, già un po' assopito dalla lunga marcia. Al banchetto intervennero il cav. Cederna, Presidente della Sezione di Milano, nonchè una rappresentanza di villeggianti. Quivi ebbe termine la gita sociale e parte nella sera stessa e parte all'indomani facevano ritorno a Sondrio; e come il sottoscritto tutti ricorderanno con piacere questa escursione dovuta all'iniziativa dei direttori della Sezione di Sondrio e in ispecial modo del suo segretario.

Interpretando i sentimenti di tutti i partecipanti alla gita ed in nome della Sezione, esterno al carissimo amico e consocio Marchesi e alla gentile sua famiglia, i più vivi ringraziamenti per le premure usateci, e per la sincera e spontanea sua ospitalità. ANTONIO FACETTI (Sezioni di Milano e Sondrio).

## CAROVANE SCOLASTICHE

**La Carovana scolastica Torinese al Gran Paradiso.**

Fu questa la quinta grande Escursione scolastica effettuata dalla Sezione Torinese, allo scopo di far conoscere qualcuno dei nostri principali gruppi montuosi. L'itinerario progettato era:

25 luglio: Da Torino a Cuornè in ferrovia, indi a Noasca (Valle dell'Orco) in vettura, e proseguimento a piedi per Ceresole Reale (m. 1495): pranzo e pernottamento al Grand-Hôtel.

26 detto: Salita al Colle del Nivolet (m. 2641), pranzo ivi; discesa a Pont Valsavaranche (m. 1955) e salita al Rifugio Vittorio Emanuele (m. 2775): cena e pernottamento ivi.

27 detto: Ascensione al Gran Paradiso (m. 4061), ritorno al Rifugio (pranzo) ed a Pont, indi discesa a Dègnoz, capoluogo del comune di Valsavaranche: cena e pernottamento.

28 detto: Discesa a piedi fino a Villeneuve allo sbocco della valle, indi in vettura ad Aosta. Pranzo e visita della città. Partenza in ferrovia per Torino.

Il programma e l'itinerario furono svolti secondo lo stabilito e tutto riuscì felicemente e con soddisfazione generale. Erano direttori della carovana i soci G. B. Devalle, Gustavo Turin e dott. Francesco Gurgo, espertissimi in tale compito, avendo già preso parte alla direzione delle carovane precedenti. Gli altri partecipanti, in numero di 29, furono le signorine Adele Bona, Margherita Ribet e Lucia Jemina, non nuove alle difficili escursioni alpine, poi gli studenti Alcide Bona, Livio Cibrario, Guido Cibrario, Ercole Daniele, P. A. Gariazzo, Arturo Garino, L. Marangoni, Mario Ricca-Barberis, Michelangelo Scavia, Alberto Scotti, Soldati e Guido Segre; infine i soci cav. Basilio Bona, avv. Massimo Cappa, ing. G. L. Pomba, ing. Agostino Nasi, dott. Ubaldo Valbusa, ing. Luigi Marchelli, rag. Riccardo Marchelli, avv. Giovanni Jemina di Mondovì, prof. Lorenzo Astegiano id., avv. Carlo Costamagna id., dott. Manfredo Taglietti (socio della Sezione di Firenze), Anselmo Guglielmo, prof. Vittorio Cian e Caisotti.

Le guide alle quali venne affidata la carovana per l'ascensione alla vetta del Gran Paradiso furono: Therisod Casimiro di Rhème Notre-Dame, Rolando Bartolomeo e Colombo Paolo di Ceresole Reale, e Blanc Gio. Leonardo di Valsavaranche.

La Sezione di Torino essendosi adossata la spesa delle guide, dei portatori e dei muli per la parte che sarebbe toccata agli studenti, l'intera gita costò a questi appena L. 36,70, somma assai modesta per una escursione così importante durata quattro interi giorni.

Lasciamo ora ben volentieri narrare le vicende del viaggio allo studente cav. Livio Cibrario, che già gli anni scorsi tanto egregiamente aveva scritto delle escursioni scolastiche al Monviso, al Rutor, alla Punta Gnifetti.

« Auf die Berge will ich steigen,  
 « Wo die frommen Hütten stehen,  
 « Wo die Brust sich frei erschliesst  
 « Und die freien Lüfte wehen ! »

Così Enrico Heine impetuosamente inneggiava ne' suoi *Reisebilder* alle vette sublimi; ed i versi suoi mi tornavano alla mente con lunga insistenza alla vista dell'entusiasmo che ci traeva all'annuale convegno sui monti. Quella parte di noi in particolare, che i capricci del tempo aveva duramente provato nel luglio antecedente sulla Punta Gnifetti, riedeva all'ingrata, ma sempre cara montagna con rinnovata ed ansiosa speranza, conscia di aver diritto ad

una riparazione solenne. E questa giunse, e cancellò le colpe del passato: per una volta tanto potemmo dire che il tempo è galantuomo.

Fu splendido davvero, e d'una costante serenità come mai non avevamo goduto. Il cielo terso, che ci accoglieva nella valle dell'Orco, non si ottenebrò per noi, che c'innalzavamo all'incontro di lui; e la fidente sicurezza, che ci faceva sembrare più breve la lunga scarrozzata per la strada solatia e polverosa, non fu scossa giammai. Così l'allegria regnò sovrana: nella breve corsa ferroviaria per il verde piano canavesano; nella lunga immobilità della vettura, ove le cure erano divise tra l'ammirazione alle vette, che lungi apparivano, all'onde spumanti dell'Orco, ai paeselli sparsi d'intorno ed alle torri vetuste di Pont, dall'aspetto ruvidamente dominatore, e gli stimoli prepotenti dell'appetito, che facevano dimenticare il paesaggio per la colazione; nella rapida salita da Noasca a Ceresole, fra lo scintillio dell'acque da ogni banda sprizzanti, dall'imponenza della grande cascata ai rivoletti balzanti per le rocce, essa andò sempre crescendo; e raggiunse alla prima nostra meta l'apogeo. Pensate! Venire sui monti, pronti ai più duri disagi, rassegnati all'eterogenea composizione dei pasti alpini ed agli improvvisati giacigli, e trovarsi invece circondati di tutte le raffinatezze del lusso, pranzare squisitamente, camminare sui tappeti, dormire in un soffice letto, essere rischiarati dalla luce elettrica! Un tale e pur gradito contrasto tra le previsioni e la realtà, fra la natura ambiente e l'artificio dell'opere umane, non poteva a meno di colpirci e — si comprende — di soddisfarci; e così, non curanti delle fatiche del dimani e del breve sonno a noi concesso, non lasciammo trascorrere la lieta serata senza l'immane giro di walzer, che il nostro buon umore e la vista del magnifico salone del Grand-Hôtel imperiosamente richiedevano.

Una sottile lamina falcata d'argento nel cupo azzurro del cielo, fra il scintillare tremulo degli astri, ci illuminava al mattino la via; ed a poco a poco si diffondeva un tenue chiarore, la fievole luce delle stelle impallidiva e l'aurora irrompeva negli spazii ed indorava le vette, fino a che il fulgore del sole s'irradiava dovunque trionfalmente. Era l'antica e sempre nova istoria, la mistica lotta fra la luce e le tenebre, che tanto perenne fascino in sé racchiude; ed il cammino passava frattanto inavvertito, mentre salivamo le spire della regia strada di caccia, che serpeva sul fianco del monte; sì che, perdurando il primitivo impulso, abbandonata Ceresole alle 4 1/2, eravamo alle 10 sul Colle del Nivolet e pochi minuti appresso sulle sponde dei laghi, vicino alla R. Casa di caccia, raccolti pel primo pasto montano. Se noi, avvezzi alle delicatezze degli alberghi di primo ordine, dovevamo essere giudici severi, pure fu unanime il verdetto. Il pranzo era eccellente: carni, salumi, conserve varie, dolci, nulla mancava; e meno ancora l'appetito dei convitati, che facevano sparire ogni cosa con singolare rapidità, e si trovarono poi obbligati a rimanere un'oretta in panciulle a fare il chilo, come buoni borghesi disoccupati.

Uno squillo di corno, e scendiamo a valle a perdere il frutto della nostra salita del mattino. In pien mezzogiorno, sotto la sferza del sole, non era più così gradita la via; e la sete indomabile proruppe a Pont Valsavaranche, ove irrompemmo coll'impeto di un ciclone. Quanto di bevibile racchiudeva l'albergo, scomparve; per una mezz'ora fu una confusione babelica di ordini contraddittorii, di tintinnar di bicchieri, una gara nel fare scomparire i liquidi più diversi. Ma tutto ciò valse a rimetterci in forze; sì che, intrapresa vigorosamente la salita, in due ore e mezzo ci fu dato raggiungere il Rifugio Vittorio Emanuele II.

Preparati gli alloggiamenti, dato uno sguardo d'intorno alla Tresenta, al Ciarforon, alla Becca di Monciair, si passò alla cena, imbandita all'aperto, stante la mitissima temperatura del tramonto, che fu degno compagno dell'aurora ammirata il mattino. Levate le mense (che non esistevano), o meglio distrutti i viveri, dopo una mezz'oretta di lieti conversari, anche per dare campo ai fumatori di sfogare il loro vizio inveterato, suonò l'ora della ritirata; e ci

rannicchiamo nelle nostre cuccette, un po' troppo amorosamente stretti ai compagni, in un'atmosfera un po' greve e soffocante, ma in complesso in condizioni più che discrete, dato l'ingente numero nostro e l'altezza del rifugio. Fossimo stati così comodamente alloggiati l'altr'anno alla capanna Regina Margherita, come più lieve ci sarebbe apparsa la prigionia!

Sveglia alle tre: una buona tazza di caffè con un uovo sbattuto — manipolazione in cui tutti eccellono — ed alle 4 1/4 partenza. Una ripida salita su per la morena di mobili detriti, poi su enormi massi ammonticchiati, ci fa passare il tempo rapidamente e ridesta il nostro sempre sveglio appetito; dimodochè, prima d'aggredire il ghiacciaio, occorre una mezz'oretta di fermata per ridarci le forze. Indi, formate le cordate, comincia la lunga ascesa.

Dapprima è lieve il pendio ed agevole il cammino: un sufficiente strato di neve, in ottimo stato, toglie ogni fatica alla marcia. Percorriamo più su una cresta (i meno poetici la chiamano *schina d'aso*), da cui divalla d'ambo i lati il ghiacciaio; indi, lasciata a destra l'acuta Becca di Moncorvè, cominciamo a scavare gli scalini nel ghiaccio quasi vivo per l'erto pendio. Lunga è l'attesa prima che il lavoro sia compiuto e la numerosa carovana prosegua; spira un vento frizzante, che la farebbe abbreviare volentieri, ma in pari tempo ricaccia al piano le nubi; sì che finiamo per essergli grati. Dell'indugio approfittano i fotografi; finchè si riprende lentamente il cammino. Ci avanziamo verso la bergschrunde, formidabile spaccatura, cui varca un gelido ponte dalle solide assise. La superiamo senza difficoltà ad uno ad uno, mentre le guide danno opera agli scalini nell'ultimo e ripido tratto; ed asceso anche questo in breve tempo, siamo alle ore 11 radunati sulla vetta a contemplare dall'altro lato l'abisso, che scende ai ghiacciai della Tribolazione. E d'intorno, dalla vicina Grivola all'imponente massa del M. Bianco, ai lontani fulgori delle montagne scintillanti della Savoia e del Delfinato, all'aguzza piramide del Monviso, che spunta lungi fra le nubi, spazia ammirato lo sguardo; fin che torna, stanco dall'errare, a raccogliersi sulla calcata cima ed a quelle che le fanno maestosa corona. Sfortunatamente l'ora incalza ed il vento freddo rende disagevole la permanenza lassù; sì che i direttori danno il segnale della partenza e ritorniamo velocemente sui nostri passi.

Oltre gli ultimi tratti più erti, la discesa diviene un giuoco, che suscita le più matte risate: sdrucioliamo rapidamente giù pei bianchi pendii, e soventi la neve ammolita dal sole cede e trattiene a sé i più pesanti, che tra ridenti ed incolleriti cercano di trarsi fuori dalle sempre rinnovate pastoie. (Si ricorda, cav. Bona, quanti mocciosi e quanta fatica?). Oppure si presenta un tratto ove il ghiaccio è scoperto; ed allora sono voli improvvisi ed innocue cadute e strani rivolgimenti nelle cordate, dove gli ultimi divengono i primi, come nel regno dei cieli. Finalmente cessano i nevati; attraversiamo nuovamente la morena e siamo a casa, cioè al rifugio.

Procediamo a due solenni operazioni: la refezione e l'apposizione delle firme al libro della capanna; indi nuovamente precipitiamo — è la parola — a Pont. Là ci attende un'orribile delusione: la nostra devastazione del giorno antecedente non è ancor riparata e le desiderate bottiglie di birra e di gazosa sono ancora in viaggio. Noi non possiamo attenderle; le salutiamo con mesto rimpianto per istrada, incontrandole sul dorso d'un somarello, e marciamo vigorosamente sino a Valsavaranche (borgata Degioz), ove troviamo in abbondanza di che dissetarci. La strana valle, così pittorescamente selvaggia, interrotta e chiusa dalle strette gole ove si precipitano l'acque fra l'alte conifere erette e malinconiche, rende lieve colla sua bellezza la via. All'Albergo del Gran Paradiso ci attende il ristoro della cena e di un letto veramente gradito.

Ultimo giorno: a mitigare l'antica allegria scende sempre un velo di mestizia: il ritorno e la separazione dispiacciono a tutti. Una buona marcia di due ore e mezza sino a Villeneuve ci sgranchisce le gambe, che non hanno tempo ad irrigidirsi nella breve scarrozzata ad Aosta, mentre contempliamo

in fondo alla valle il ghiacciaio del Rutor, attraversato felicemente or sono due anni in altra carovana scolastica. Un ottimo pranzo da Lanier, accolto con vivo entusiasmo, viene a lenire il dolore della separazione; poichè, se tre di noi già rimasero al Rifugio, due a Pont, ed uno a Valsavaranche, parecchi altri stanno per lasciarci e recarsi a porgere al venerando abate Chanoux i loro saluti ed i loro auguri, inaugurandosi il Giardino alpino, cui il modesto e valoroso scienziato consacrò ogni sua cura e che porta meritamente il suo nome; fra questi, i nuovi soci Monregalesi colla gentile e valente signorina Lucia Jemina. Interprete del pensiero comune si fece il dott. Valbusa che ai nuovi colleghi, alle signorine, ai direttori, porse un saluto, un plauso, un ringraziamento. Dopo che, quasi dimezzati, visitata una volta di più la simpatica città, ritornammo al piano.

Quanto disse allora briosamente il dott. Valbusa, debbo io adesso ripetere; ed è una ripetizione ch'io faccio ben volentieri, giacchè poche lodi possono essere meglio meritate. I colleghi Devalle e Turin, per la prima volta duci supremi, furono due direttori perfetti, cui dobbiamo in buona parte l'ottimo esito della nostra escursione e cui rinnovo i nostri vivi ringraziamenti, come pure all'ottimo amico Daniele, che così degnamente li coadiuvava. Alle signorine Adele Bona e Margherita Ribet, assidue delle nostre carovane e di cui sono a tutti note la valentia alpinistica e la cortesia squisita, s'aggiunse questo anno, nuova e brillante recluta, la signorina Lucia Jemina; ed a tutte, noi molto dobbiamo per l'esempio che ci diedero e per essere intervenute a mitigare con un'aura di femminilità i nostri ruvidi modi maschili. E concludo nel nome loro, colla speranza di meglio far passare la merce avariata di queste poche note sotto la protezione di così gentile bandiera.

LIVIO CIBRARIO (Sezione di Torino).

**Carovana scolastica femminile sui ghiacciai delle Alpi Graie.** — Nei giorni 27, 28 e 29 luglio scorso un drappello di 12 alunne dell'Istituto della Provvidenza di Torino fece una escursione nell'alta montagna a scopo d'istruzione. Erano guidate dal presidente dell'Istituto on. avv. Michele Bertetti, che è pure Vice-presidente della Sezione di Torino del C. A. I., e dal direttore, ammiraglio conte Lovera di Maria, con sua figlia contessina Adele. Le accompagnavano pure la direttrice signora Gaetanina Caso, alcune istituttrici e il cav. V. Dogliotti.

Nel giorno 27 la comitiva si recò a Balme, ove soggiornò nell'albergo di Bricco Giacomo detto Camussot: il giorno seguente salì al Rifugio Gastaldi al Crot del Ciaussinè (m. 2650) e visitò la parte superiore del ghiacciaio della Salau, nelle vicinanze del luogo dove parecchi anni or sono fu sbattuto il pallone areostatico del sig. Charbonnet.

Il tempo non era molto favorevole e spirava un gagliardissimo vento saoiardo, che nella notte seguente infuriò, così che il 29, a vece di salire la Ciamarella, come si era progettato, in seguito ad apposita visita di ricognizione dello stato del ghiacciaio della Ciamarella e della piramide di questa, fatta pochi di prima dal presidente on. Bertetti, si salì e si girò il ghiacciaio d'Arnas, valicando il Collierin d'Arnas (m. 2851), si visitò il lago della Rossa (m. 2698) ancora in buona parte gelato, e pel Ghicet di Bessanetto (m. 3022) si ritornò a Balme con una camminata di oltre nove ore, compiuta in massima parte fra i 2700 ed i 3000 metri sul livello del mare.

La discesa dal Lago della Rossa al bacino di Bellacomba pel ripidissimo couloir pieno di neve che riunisce le due località, segnò il punto classico dell'escursione: essa fu fatta un po' mediante intagli o scalini nella neve e un po' sulle scabrosissime rocce che lo fiancheggiano. Nessun inconveniente, neppure il più piccolo, ebbero a soffrire le alunne.

Scortavano la comitiva la guida Castagneri Giuseppe e altri cinque Castagneri, tu'ti di Balme, provetti montanari.

**Al Vesuvio m. 1282.** — La sera dei 19 giugno u. s. si riunirono a Torre del Greco circa 80 studenti, allo scopo di compiere la gita al Vesuvio, promossa dalla Società Alpina Meridionale. La comitiva diretta dai professori Campanile e Licausi, divisa in tre squadre, si mise in cammino alle ore 20. Nel momento della partenza si presentò il vecchio alpinista ing. Leone Minerbi, venuto apposta da Roma, che fu accolto con grida di gioia. Alle 22 si giunse alle Bocche del 1861 ed alle 24 a quelle del 1794, ove si fece sosta. Rimessisi in via all'una, si giunse alle 2,15 alla Stazione inferiore della funicolare, ove si trovarono il prof. Rizzi e quattro signore, ch'erano salite da Resina. A gruppi di 10, ciascuno affidato ad una guida, si partì per la visita della lava, e 20 minuti dopo tutti i giovani erano riuniti ad ammirare quel grandioso spettacolo, che non si descrive! Di ritorno alla Stazione della funicolare si cominciò la salita al Cratere. Era bello vedere quella lunga fila di giovani procedere pel faticoso sentiero, ch'è sulla falda meridionale del cono vesuviano. Alle 5,15 si giunse alla Stazione superiore e pochi minuti dopo sul Cratere, ove, con le dovute precauzioni, ognuno ebbe il piacere di avvicinarsi alla Bocca e di dare uno sguardo nell'interno! Fu allora che l'ing. Minerbi propose un brindisi al prof. Campanile, il quale compiva con quella la 25ª ascensione al Vesuvio. Le parole del Minerbi furono accolte con entusiasmo da quei bravi giovani, che con festosi evivva salutarono *le nozze d'argento del professore Campanile col Vesuvio*.

Alle ore 7 fu dato il segnale della partenza. Si scese in pochi minuti alla Stazione inferiore ed in due ore a Resina.

### ALBERGHI E SOGGIORNI

**Nuovo Albergo ad Issime.** — Quest'anno si è aperto ad Issime (m. 939), grosso villaggio sulla strada da Pont St.-Martin a Gressoney, un nuovo albergo elegante e confortevole, sullo stesso modello della « Pension Delapierre » di Gressoney St.-Jean. Ha preso il titolo di *Hôtel Mont-Nery* dalla montagna che domina a nord-ovest il villaggio, ed è diretto da uno dei figli del sig. Delapierre, proprietario della detta Pension di Gressoney.

### PERSONALIA

**Un ricordo all'alpinista Corrà in Valgrisanche.** — In memoria dell'avv. Giuseppe Corrà, perito l'anno scorso alla Grande Sassière, venne posta a cura della famiglia una lapide nell'alta Valgrisanche. Essa è in bronzo, e reca scritto:

*Iddio — Nel silenzio di questo luogo — Chiamò a sé l'anima buona — di Giuseppe Corrà — il dì 26 agosto 1896 — La famiglia prega pace.*

La lapide è infissa in un grosso masso, 500 metri circa a monte dell'alpe Vaudet, sulla destra della valle; è rivolta a mezzodì e fronteggia la diruta parete della Sassière, dove il nostro valoroso collega trovò la morte.

Gli alpinisti Italiani passando fra quei monti deporranno un fiore accanto al pio ricordo, e saluteranno riverenti il forte campione caduto.

**Un ricordo all'alpinista Javelle alla Capanna d'Orny.** — Questo ricordo è pure un'iscrizione (*A Emile Javelle le C. A. S. 1895*) su un masso in vicinanza di detta Capanna la quale sorge nel gruppo omonimo, all'estremità nord della catena del Monte Bianco. Venne posto per cura della Sezione di Jaman del C. A. Svizzero e inaugurato il 10 agosto 1895 (Vedi « Echo des Alpes » n. 9 del 1895). Come è noto, il Javelle fu valente scrittore-alpinista. Il suo libro *Souvenirs d'un alpiniste* figura fra i libri classici della letteratura alpina.

## VARIETÀ

### L'inaugurazione del giardino alpino « La Chanousia » al Piccolo San Bernardo.

Ottimamente riuscita e geniale fu la festa che ebbe luogo il 29 luglio all'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, a m. 2153 sul mare, per inaugurare il più alto giardino alpino d'Europa, del quale già abbiamo esposto la storia.

Una buona parte degli accorrenti, una trentina di persone, partirono da Torino la mattina del 28, accompagnate dal dott. Luigi Giorgio Bonelli, l'attivissimo segretario del Comitato « Pro Chanousia ». Suo fratello, il cav. Celestino, che con non minore solerzia e abnegazione aveva partecipato ai lavori del Comitato, specialmente per l'organizzazione della festa, erasi già recato alcuni giorni prima all'Ospizio a dirigere o coadiuvare gli ultimi preparativi.

Il drappello dei torinesi, giunto ad Aosta alle 12,30, fu ricevuto al suono della banda cittadina da una rappresentanza municipale, dall'avv. A. Darbelley presidente della Sezione Aostana del C. A. I., e da altre notabilità, indi, ingrossatosi con una ventina fra alpiniste e alpinisti della carovana scolastica torinese, reduce dall'ascensione al Gran Paradiso, venne accompagnato alla sede del Municipio, nel cui artistico salone venne offerto un copioso servizio di rinfreschi. Il sig. Pignet salutò gli intervenuti a nome della città, plaudendo al Comitato « Pro Chanousia », e l'avv. Darbelley diede il benvenuto alpinistico. Ad essi rispose il cav. avv. Vaccarone, presidente del Comitato, ringraziando per la cordiale accoglienza e salutando la vetusta ed ospitale Aosta.

Alle 15, dopo il pranzo al « Ristorante Centoz », si parte per Prè St.-Didier in comodi breaks dell'impresa Casalegno di Aosta. Il viaggio, allietato dalle bellezze della valle ed animato da briose e dotte conversazioni, sembra breve. Poco dopo le 18 si entra all'« Hôtel de l'Univers » di Prè St.-Didier, ov'è preparato un ottimo pranzo. Ivi pure si pernotta.

Alle 5 del mattino successivo, fatta colazione, la comitiva è avviata su per la strada del Piccolo San Bernardo, che alcuni percorrono in parte a piedi. A La Thuile viene salutata dall'avv. C. Chabloz, sindaco di Aosta, e dall'egregio alpinista avv. Bobba, colà villeggianti, indi anch'essi le si uniscono pel rimanente del viaggio. Si arriva al piano dell'Ospizio, dopo aver attraversato lunghi tratti di neve che i cantonieri procurano di sgombrare. Presso la vetusta Columma Jovis un primo arco di rododendri con due bandiere italiane e il saluto: *Pro Chanousia, Salve*, annunzia che si è quanto prima alla mèta. Si salutano ancora altri archi e una quarantina di bandiere, e finalmente si scende sul piazzale dell'Ospizio. Ivi si è cordialmente ricevuti dal venerando abate Chanoux, dall'illustre senatore prof. Vallauri, rappresentante il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, dall'eminente botanico sig. Henri Correvon di Ginevra, il più fervente patrocinatore dei giardini alpini, colla sua signora, dal prelodato cav. Celestino Bonelli e sua signora, dall'abate Gorret, alpinista emerito e illustratore della Valle d'Aosta, dal prof. comm. Bobba, e da parecchi altri signori e signore arrivati in precedenza.

Alle 11 il giardino è letteralmente invaso dalla folla per la solenne inaugurazione. Parecchie guide alpine fanno ala, come picchetto d'onore, presso l'ingresso. La cerimonia è brevissima. Il can. Ruffier, curato di Châtillon, indossate le sacre paramenta, fatto brevemente l'elogio del Chanoux, benedice il giardino. Il sig. Correvon, benchè laico e protestante, ufficialmente lo battezza: *Chanousia*. Il cav. C. Bonelli fa sparare dei mortaretti, al cui rimbombo accorre qualche gendarme francese. E gli astanti acclamano a Chanoux e a Correvon, i quali danno ragguagli intorno al giardino.

Intanto si è fatta l'ora di sedersi al banchetto nel vasto salone dell'Ospizio, adorno col ritratto del Re e con bandiere nazionali, francesi e svizzere. Esso

è veramente luculliano e degno della tradizionale munificenza dell'Ordine Mauriziano che l'offre a un centinaio di ospiti. Il « menu » è intonato all'ambiente e alla festa, col risotto Piccolo San Bernardo, l'insalata Chanousia, la crème Chanoux, ecc. E Chanoux occupa il posto d'onore, avendo a destra il commendatore Vallauri, a sinistra l'avv. Vaccarone. E poi: la signorina Bobba, il prof. comm. Bobba, il rev. Bert, pastore evangelico; la signora Correvon, l'abate Gorret, l'abate Lale, il dottore Flavio Santi, la signora Duc, gentile scrittrice, il signor Correvon, l'avvocato Chabloz, sindaco di Aosta, il barone Perrier de la Bâtie, la signora Bonelli, il sindaco di La Thuile, il cav. Duclos, direttore del *Tarin* di Moutiers, la signorina Jemina, le signore Santi, Amerio e Guidetti, il cav. Celestino Bonelli e il dott. Luigi Giorgio Bonelli. Qua e là: il prof. F. Porro, lo scultore Tancredi Pozzi, il prof. Valbusa, i dottori Vallino, Amerio, Rumiano, Regogliosi, Gurgo; gli avvocati cav. E. A. Berta, Cappa, Viarengo, Bobba, Jemina, Borghese (sindaco di Alma), Roggero, Costamagna; il prof. Vaccari, il prof. De Botazzi; gli ingegneri Sbarbaro, Valerio; i signori conte Lippi Boncambi, Chiotti, Regis, Sciorelli, Guidetti, Duc, Giulio Brocherel, che rappresenta la « Société de Spéléologie » di Parigi e il corpo delle guide di Courmayeur, ecc., ecc.

Verso il fine del pranzo parla per primo il comm. Vallauri, a nome dell'Ordine Mauriziano, e con parole elevatissime elogia l'opera dell'abate Chanoux, saluta il Club Alpino, gli scienziati e tutti i presenti. Inneggia alla flora alpina e beve al più bel fiore d'Italia: Margherita di Savoia. Saluta pure tutti a nome del comm. Rito, primo ufficiale dell'Ordine. Fra acclamazioni ed ovazioni vivissime annunzia che S. M. il Re, riconoscendo i grandi meriti dell'abate Chanoux, volle nominarlo ufficiale mauriziano. La signorina Bobba presenta le insegne cavalleresche all'abate Chanoux; e tutti, in piedi, con fragorosi evviva al Re, all'Ordine Mauriziano, al comm. Rito, acclamano alla ben meritata onorificenza.

Il cav. C. Bonelli legge la bellissima lettera che accompagnò il decreto di nomina, poi le moltissime adesioni delle persone non intervenute<sup>1)</sup>.

Il cav. Vaccarone ringrazia l'Ordine Mauriziano pel grandioso ricevimento offerto a tutti; manda un evviva al comm. Rito ed al comm. Vallauri; e rende omaggio all'abate Chanoux, sentinella avanzata della carità e della scienza.

Parlano, poi, il brioso ed erudito abate Gorret a nome degli amici del Chanoux, ed il sindaco d'Aosta, avv. Chabloz. Correvon legge dei bellissimi versi e beve all'Italia a nome della Svizzera: la gentile signora Duc ringrazia a nome dei Valdostani, ha parole lusinghiere pel Comitato e, con felicissime espressioni, raccomanda la protezione delle piante e dei fiori; il professore comm. Bobba parla da buon patriotta ed inneggia a Correvon ed a tutti.

Finalmente, il venerando abate Chanoux con un affettuosissimo discorso ringrazia vivamente tutti, saluta la città di Torino (il cui sindaco, senatore Rignon, che è all'Ospizio colla famiglia, per lutto domestico non intervenne al pranzo) inneggia al Re, all'Ordine Mauriziano, a Correvon, al sindaco del comune di La Thuile nel cui territorio trovasi il giardino.

Il segretario del Comitato, dott. L. G. Bonelli, presenta all'abate Chanoux l'*album d'onore* contenente le firme di tutti gli oblatori; e molti applausi

<sup>1)</sup> Scusarono la loro assenza per lettera o per telegramma le seguenti persone: Dalmazzo, sottoprefetto di Aosta; on. F. Farinet, deputato valdostano; avv. A. Darbelley, presidente della Sezione Aostana del C. A. I.; on. Carquet avv. Francesco, di Moutiers, deputato; Florimond Truchet, membro del Consiglio generale della Savoia e sindaco di St-Jean de Maurienne; prof. J. Coaz, ispettore forestale in capo della Svizzera; prof. P. A. Sanardo, direttore del R. Orto Botanico di Padova; L. Bich, membro del Comitato Agrario di Aosta; dott. cav. Marguerettaz; rev. ab. Christillin di Gressoney; prof. comm. Perroncito; Giulio Grünwald junior di Venezia; cav. E. A. Martelli; conte avv. Luigi Cibrario; dott. G. B. Rizzo; prof. Carlo Ratti; Guglielmo Lange; Carlo ed Elisa Clausen, ecc.

salutano il gentile dono del Bonelli. Quest'*album* è un artistico lavoro del rinomato stabilimento Patarchi; il lavoro calligrafico fu eseguito dal cortesissimo sig. Vigiolino Chiotti.

Infine, viene a tutti distribuito, per cura del Comitato, un bellissimo *Ricordo Pro Chanousia* (eseguito in litografia dallo stabilimento Doyen) contenente il nome di tutti i membri del Comitato e la poetica epigrafe dettata per la circostanza dall'avv. E. A. Berta.

La giornata all'Ospizio passa in un batter d'occhio; si ritorna a visitare il giardino alpino e si fa qualche giterella nei dintorni, finchè la campana del refettorio richiama all'Ospizio, e poco dopo si fa onore ad una squisita cena. Prima di finire prende la parola l'infaticabile e benemerito Correvon, proponendo la costituzione di una Società per la protezione delle piante e dei fiori. La proposta è accettata da tutti con entusiasmo. Il segretario del Comitato, L. G. Bonelli, apre subito la sottoscrizione, raccogliendo oltre a cento nomi di adesionisti, tra cui parecchie gentili signore. Così all'*Associazione italiana* (prettamente italiana) *per la protezione delle piante e dei fiori* è in certo modo assicurata l'esistenza <sup>1)</sup>.

L'avv. Massimo Cappa, « more solito » improvvisa un discorsetto tutto brio ed umorismo: quindi si esce all'aperto ad assistere agli svariati fuochi artificiali, alla ascensione dei palloni aereostatici che partono colla scritta: W. Chanoux; W. il comm. Rito; W. il comm. Vallauri, ecc., salutati ed accompagnati da scoppi di petardi. L'illuminazione a bengala, provvista dall'ottimo dott. Vittorio Amerio, riesce quanto mai fantastica. Parecchi salgono su di una prossima cima, di dove la voce si ripercuote in un'eco polisillabo meraviglioso. Scoccano le 23 e tutti si va a letto, lieti e contenti dell'indimenticabile giornata.

Venerdì, 20, alle 6, fatta colazione, si parte in vettura dall'Ospizio, dopo aver ricevuti gli abbracci e i saluti dall'ottimo abate Chanoux, vero apostolo della carità cristiana. Verso le dieci si è in vista di Courmayeur e poco dopo vi si giunge ricevuti dall'eletta ed elegante colonia torinese. Al rinomato *Hôtel de l'Union* il proprietario cav. Ruffier ha preparato per la comitiva un gustosissimo pranzo. Alle 15 già si era in viaggio per Aosta e Torino.

#### Terza lista di sottoscrittori pel Giardino alpino « La Chanousia ».

Vinaj dott. cav. uff. Scipione L. 10. - Lange rag. Guglielmo (seconda oblazione) L. 10 - Toesca di Castellazzo conte Gioachino L. 5. - Valerio ingegnere Cesare L. 10. - De Rolland baronessa Giulia (seconda oblazione) L. 10. - P. Bernardi L. 5. - Carrel G. B. guida a Valtournanche L. 1. - Comè Gregorio guida a Charvensod L. 1. - Sede Centrale del C. A. I. per un libretto della Cassa di risparmio intestato all'egregio cav. Guido Rey L. 52,22. - Cavalli avv. Erasmo L. 5. - Bonelli ing. barone Enrico (oblazione fatta al segretario del Comitato G. Bonelli) L. 100.

*Lista di oblazioni raccolte dall'egregio dott. Flavio Santi a Courmayeur:* Gazelli conte Augusto L. 10. - Perrone conte Eugenio L. 10. - Contessa Perrone Benedetti L. 10. - Francesco Martigny L. 5. - Santi Domenico L. 5. - Adolfo Hess L. 5. - Bozzatti Alessandro L. 5. - Oscar Peratoner L. 5. - Ricciardi Edoardo L. 5. - Ricciardi Arlotta Sofia L. 10. - Vigiolino Egildo L. 5. - Vigiolino Pompeo L. 5.

Coll'importo delle liste precedenti si ha un totale di L. 1690,22.

<sup>1)</sup> Pervennero in seguito altre adesioni, e per attuare l'istituzione il Comitato Pro Chanousia nella sua adunanza del 31 agosto u. s. si costituì in Comitato provvisorio per promuovere la costituzione della *Società Pro Montibus*, avente per iscopo essenziale la protezione delle piante e il rimboschimento.

## LETTERATURA ED ARTE

**XIX° Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini.** Anno sociale 1894-95. Un vol. di 568-XXVII pagine con un'illustrazione e due tavole. Rovereto 1896.

Nella prima parte dedicata, come al solito, a studi, ascensioni ed escursioni, la materia è bellamente ripartita in modo che a scritti alpinistici di grande interesse succedono articoli scientifici di non dubbio valore.

Dopo aver data un'occhiata alla veduta del *Gruppo di Brenta da Val Brenolola*, riprodotta da una fotografia di C. GARBARI, che adorna il frontispizio, si legge con piacere la bella prefazione, alla quale tengono dietro le prime pagine dovute al dottor ANTONIO STEFANELLI col titolo: *L'inaugurazione del Rifugio sul Grostè e il XXI Convegno degli Alpinisti Tridentini a Peio*. (vedi « Rivista Mensile » 1893, pag. 384). — Seguono due *Studi presentati al convegno di Peio*. Il primo è una comunicazione preventiva del dott. BENEDETTO CORTI, il quale presenta brevi *Appunti diatomologici sopra alcuni laghi del Trentino* coll'elenco di 74 specie di diatome analizzate microscopicamente su saggi di limo di dieci laghi, dei quali dà pure l'altitudine. — Il secondo studio tratta *Di alcune marmitte di Giganti nel Trentino* ed è di GIOVANNI LOVISETTO, il quale parla di tre marmitte poste a circa un km. dallo sbocco di Val Giunela, all'altezza di 1200 m. Delle prime due dà anche le dimensioni; le crede poi tutte di origine glaciale. — *Il dialetto Trentino confrontato col Toscano e coll'Italiano propriamente detto* di L. CESARINI SFORZA è il più lungo lavoro dell'Annuario. L'A., che mostra di avere grande modestia e maggiore pazienza, ci dice egli stesso nella bella introduzione come sia diviso questo scritto. La prima parte, *oltre dei dialetti Trentini in generale*, tratta anche delle affinità tra il Toscano ed il Trentino propriamente detto; mentre la seconda è un confronto del Trentino col Toscano moderno. È un vero vocabolario al quale fa seguito un altro confronto col Toscano antico, fuor d'uso o poco usato; da ultimo v'è un saggio dei 15 principali dialetti trentini mediante la versione di un brano dei « Promessi Sposi ». — O. TOMMASINI pubblica un *Saggio di Toponomastica Trentina* dovuto agli studi indefessi dell'ora defunto BARTOLOMEO MALFATTI, il quale ha speso ben cinque anni nel consultare un numero straordinario di opere e di carte antiche e moderne, rare e comuni, non esitando ad intraprendere anche viaggi a questo scopo. Per mole il presente studio occupa il secondo posto ed è il più bello esempio di quanto si dovrebbe fare per tutte le località alpine. — Del dottore RUGGERO COBELLI è la monografia di *Serrada, stazione climatica alpina*, alla quale si può congiungere *La fioritura della Cima di Monte Maggio nel Luglio 1895* con un elenco di 72 piante, dovuto al medesimo A. — GIAN LUCA ZANETTI ha due articoli veramente alpinistici: il primo è la relazione fatta con animo di poeta della salita ufficiale del XX Convegno col titolo: *Da Fiemme alla Marmolata*. Il secondo narra in forma di diario una gita *Da Molveno a Temù per il Brenta, la Presanella e l'Adamello*. — Strettamente scientifica è invece una nota del dott. ANNIBALE TOMASI che serve di *Contributo alla fauna del calcare bianco del Latemar e della Marmolata*. A questo studio, già presentato « all'Accademia degli Agiati » di Rovereto, va unita una tavola di fossili pubblicata fuori testo. — GUSTAVO CHIESA parla diffusissimamente di *Castellano* e delle *sue adiacenze*, evocando con isplendida forma memorie storiche e scorrendo anche del M. Stivo e da ultimo della romantica valletta di Cei. — *In Gallura* è il titolo di una lunga serie di impressioni di viaggio nella Sardegna provate dal prof. MARIANO VITTORI; dopo di che il dott. VITTORIO RICCABONA narra le liete vicende del *Congresso estivo di Predazzo nel 1894*. — Altro scritto alpinistico è quello di A. BRUNIALTI, che riassume quanto si è fatto dai Clubs Inglese ed Italiano

in riguardo ai *segnali d'allarme in montagna*, soffermandosi specialmente sull'argomento dei colombi viaggiatori. — ANTONIO PISCEL riferisce ampiamente sul *Convegno della Società degli Alpinisti Tridentini tenuto il 15 agosto 1895 a Cavareno* in occasione del quale si fece l'inaugurazione del Rifugio del Roèn. — Il titolo stesso: *Alcune note sui basalti dei dintorni di Mori* mostra che le pagine dovute a PIETRO GIACOMELLI sono interamente dedicate al culto della scienza, al contrario degli ultimi due articoli dell'Annuario, entrambi dell'attivissimo CARLO GARBARI, riguardanti l'alpinismo propriamente detto. I suoi appunti *Dal gruppo di Brenta alle Pale di S. Martino* contengono le notizie della 1<sup>a</sup> ascensione della Cima Falkner per la parete orientale, escursione rifatta il giorno seguente, della salita della Cima Roma, pure rifatta, e delle salite alle punte Cima d'Ambiez, Crozzon di Brenta e Cima Brenta per nuove vie, Cima Gez, Punta delle Cinque Dita, Fradusta, Sass Maòr dal lato N., Punta della Madonna, Rosetta, Campanile di Val di Roda, Campanile di Castrozza, Cima di Val di Roda, Torre Wundt, Cima di Ball, Campanile di Pravidali e finalmente la difficile Torre Winckler nel gruppo Rosengarten. — Nell'altro articolo intitolato *Dai Gruppi della Presanella ed Adamello al Gruppo di Brenta* il medesimo A. narra altre sue salite importanti, fra le quali quelle di due vergini punte superiori ai tremila metri.

La II<sup>a</sup> parte dell'Annuario è dedicata alla *Bibliografia*. Il primo posto è assegnato alla nostra « Rivista » ed al « Bollettino », dei quali si fa una benevola recensione. — La III<sup>a</sup> parte è invece occupata dalla *Cronaca Sociale* (atti delle adunanze, bilanci consultivi 1892-95, preventivo 1896 ed uno specchio del patrimonio sociale al 31 dicembre 1895). — La IV<sup>a</sup> parte, molto interessante, contiene l'elenco delle salite ed escursioni rilevate dai libretti delle guide nell'anno 1895 e quello della frequentazione dei rifugi negli anni 1893-95. — La V<sup>a</sup> ed ultima parte è riservata all'elenco dei soci (fra i quali abbiamo trovati i nomi di alcuni valorosi campioni dell'alpinismo e della scienza), ed alle cariche sociali. Infine una della due tavole illustrative fuori testo è il disegno di tipo di un rifugio-albergo dovuto all'ing. LUIGI CAROZZI, che spiega il suo progetto in un annesso foglietto.

**Collezione Guide Casanova: Gressoney.** — Guida illustrata con 45 zincotipie e una carta. — Un vol. di pag. 80: Prezzo L. 2. — Torino, F. Casanova edit.

L'editore Casanova di Torino, accintosi a ripubblicare in edizione migliorata e con notevoli aggiunte la *Guida illustrata della Valle d'Aosta* di RATTI e CASANOVA, che sta per esaurirsi, ha cominciato quest'anno col dare alla luce la parte che riguarda la Valle di Gressoney. Giuntaci in ritardo, ci limitiamo ad annunziarla, riservandoci ad altro numero la recensione.

**A. Fusetti: Le Alpi illustrate.** — Pubblicazione a fascicoli di tavole in fotoincisione in rame, rappresentanti vedute di alta montagna.

Sono usciti i fascicoli 2° e 3°, contenenti le seguenti vedute:

Fasc. 2°: Monte Bianco da Pra Neiron	da fotografia di G. B. Origoni		
Aiguilles du Pétéret dal Colle del Gigante	id.	id.	id.
Mont Maudit	id.	id.	id.
Monte Bianco	id.	id.	id.
Cascata del Toce	id.	V. Sella.	
Fasc. 3°: Pizzo Badile dalla Punta Torelli	id.	F. Lurani.	
M. della Disgrazia dalla cima del Corno Bruciato	id.	id.	
Torrente Masino presso i Bagni	id.	Rebuschini.	
Ortler, Königspitze e Suldenspitze	id.	C. Riva.	
Monte Pasquale dalla vedretta Cedeh	id.	id.	

L. 1 al fascicolo e L. 8,50 all'anno, cioè per 12 fascicoli.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. RATTI. — Il Gerente: G. BOMBARA.

Torino, 1897. — G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

SOCIETÀ NAZIONALE  
**DELLE OFFICINE DI SAVIGLIANO**

Anonima con sede in Savigliano - Capitale versato L. 2.500.000.

Direzione in Torino — Via XX Settembre, 40

**MACCHINE DINAMO-ELETTRICHE**  
DI QUALSIASI POTENZA

per illuminazione, trasporto di forza motrice a distanza

FERROVIE E TRAMVIE ELETTRICHE

Macchine mosse dall'Elettricità

IMPIANTI COMPLETI DI ILLUMINAZIONE ELETTRICA

(6-6)

per Città, Alberghi, Stabilimenti Industriali, ecc.

---

**CORDIAL - CAMPARI**

Premiata e brevettata specialità della ditta G. CAMPARI

Milano - Fratelli Campari successori - Milano



Piano del Re al Monviso  
28 agosto 1895.

*Carissimo,*

Ho fatto una escursione al Viso ed il Cordial dei fratelli Campari mi è stato davvero un supremo viatico.

Io anzi ho scoperto delle nuove virtù del Cordial Campari. Esso serve assai bene a correggere le freddissime acque alpine, e forma con essi una bevanda squisita e salubre. Mescolato all'acqua l'aroma del Cordial Campari spiega la sua fragranza in un modo straordinario e costituisce un eccellente carminativo per lo stomaco, che, come sai, nelle grandi ascensioni si trova quasi sempre un po' disturbato.

Ti prego di fare i miei ringraziamenti al fratello ed i saluti a tutta la tua famiglia. Tuo di cuore

Dr. ACHILLE MONTI  
Professore di Patologia Generale  
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO.

Bottiglia grande L. 6 - mezza bottiglia L. 3,50

(12-12)

Flacone tascabile con bicchierino di alluminio L. 1,50.

## STABILIMENTO IDROTERAPICO E CLIMATICO DI S. DALMAZZO DI TENDA

A m. 686 sul livello del mare, sulla via Ventimiglia-Cuneo — Magnifico parco, bigliardo, piano, sala di lettura, latteria nella proprietà. — Posta e telegrafo — Svariate escursioni e ascensioni nei dintorni.

50<sup>a</sup> Stagione (Maggio-Ottobre 1897) — Medico residente: dottore G. HAMILTON di Bordighiera.

S'inviano prospetti a richiesta dal proprietario S. Grandis (socio del C. A. I.) (6-6)

## Valle di Susa (m. 1063) OULX Linea Torino - Modane ALBERGO DELLE ALPI COZIE (3-3)

di GUIAUD-GILLI, aperto tutto l'anno — Scelta cucina e Vini di Chiomonte  
Servizio di Vetture per Cesana, Bousson e Briançon — Prezzi moderati.

Amene e pittoresche passeggiate. — Centro di escursioni alpestri.

## ALBERGO IN CÀ DI JANZO (m. 1450)

VALLE VOGNA (Valsesia) - A 1½ ora da Riva Valdobbia per strada mulattiera - VALLE VOGNA (Valsesia)

Pensione a prezzi moderati. — Cucina sana e scelti vini. — Aria saluberrima e balsamica. — Buon latte. — Cura e pulitezza secondo i metodi più moderni, servizio inappuntabile. — Sala con pianoforte, attrezzi ginnastici, bagno. — Posta due volte al giorno. (6-6)

Scrivere al proprietario al seguente indirizzo: Favro Giovanni - Cà di Janzo, Val Vogna (Valsesia)

## TERME DI VALDIERI

(CUNEO)

ALPI MARITTIME - m. 1375 sul mare

Stazione Climatica Alpina

L'ENGADINA D'ITALIA



Temp. mass.: 23°; minima: 12°; media: 17. Stabilimento termale di prim'ordine, aperto dal 1° Giugno al Settembre. (3-6)

250 camere - chalets - grandioso parco - Lawn-tennis - Concerto scelto due volte al giorno - salone di lettura, da ballo - Caffè - Bigliardo - Portico con invetriata - Acque solforose a 69° - Stufe

o grotte naturali sudatorie - Muffe (grande specialità delle terme) - Inalazione - Idroterapia completa - Elettroterapia e massaggio — Posta due volte al giorno - Ufficio telegrafico governativo.

**Rivolgersi:** Per schiarimenti medici al **Dott. Luigi Sansone**, aiuto alla Clinica medica Generale della R. Università, libero docente di Patologia speciale medica: Torino, via Bava, 3. - **Farmacia Porinelli**, corso S. Maurizio ang. via Barolo. — Per schiarimenti amministrativi al Sig. **Paolo Marini**, concessionario (proprietario dell'Hôtel des Iles Britanniques a S. Remo) Terme di Valdieri. — Per servizio d'omnibus e carrozze: **Albergo Barra di Ferro** in Cuneo.

NB. Il concessionario Sig. P. Marini (socio del C. A. I.) rende noto di aver stabilito un ribasso del 15 0/10 sui prezzi di tariffa per i sigg. soci del C. A. I. i quali presenteranno la tessera di riconosc. firmata dal Presidente.

## Arredi ed Attrezzi per Alpinisti

trovansi in vendita presso il sig. **ASTORE STEFANO**, commesso del C. A. I., via Alfieri, 9

Alpenstock di frassino . . . . .	L. 3 —	Guantoni di lana, il paio . . . . .	L. 4 —
Piccozze modello perfezionato . . . . .	13 50	Cappucci di maglia . . . . .	4 —
Ferri da taeco, il paio . . . . .	4 —	Zaino (Barrera) impermeabile . . . . .	12 —
Racchette, il paio . . . . .	1 50	Lanterna tascabile Excelsior . . . . .	5 50
Corde manilla, m. 21 circa . . . . .	6 —	Lampada a magnesio " Minisini " . . . . .	10 —

Si spedisce contro rimessa dell'importo o contro assegno.

# STABILIMENTO ATTILIO CLEMENTI

IN

## Santa Caterina (Valfuerua)

APERTO DAL 25 GIUGNO ALLA FINE SETTEMBRE

### STAZIONE ALPINA

di primissimo ordine, con numerose Guide e Portatori patentati

Elevazione sul livello del mare metri **1800**

Ufficio Postale, Telegrafico e Telefonico nello Stabilimento

SALE PER SIGNORE, SALONE DA BALLO E SALE DA GIUOCO

BAGNI E DOCCIE - CHIESA CATTOLICA

---

## COURMAYEUR

Valle d'Aosta



**GRAND HÔTEL ROYAL**  
Casa di primo ordine, con nuova grande sala da ballo

**M. BERTOLINI**

Proprietario.

## COURMAYEUR

# RUDOLF BAUR

## INNSBRUCK (Tirolo)

Ufficio di Spedizione Rudolfsstrasse, N. 4

raccomanda i suoi

VERI LODEN TIROLESIS (IMPERMEABILI)

# LODÉN

per Signori e Signore. Trovansi sempre pronti Haveloks (Ulster), Mantelli da pioggia ecc. perfettamente impermeabili, noti per la loro confezione elegante e per la mitezza del prezzo.

*L'esecuzione delle ordinazioni per Haveloks e Mantella impermeabili (secondo misura) si fanno entro due giorni.*



**CAMPIONI E CATALOGO GRATIS E FRANCO**  
**Sli Haveloks e Mantelli impermeabili**

della Ditta Baur godono fama mondiale per la loro confezione solidissima e per l'eccellente qualità della Stoffa.

